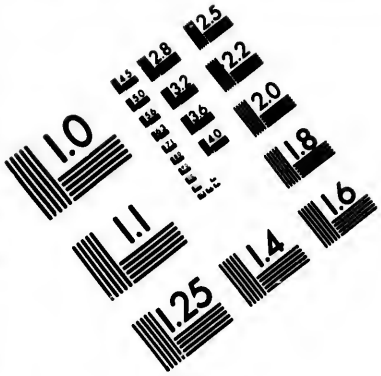


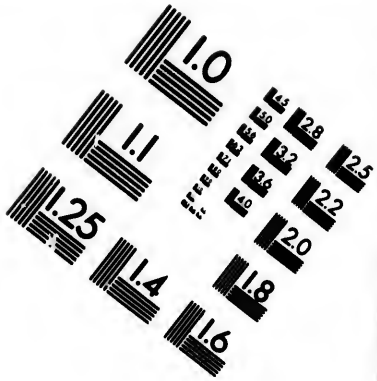
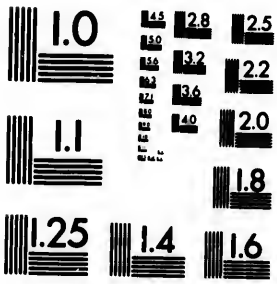
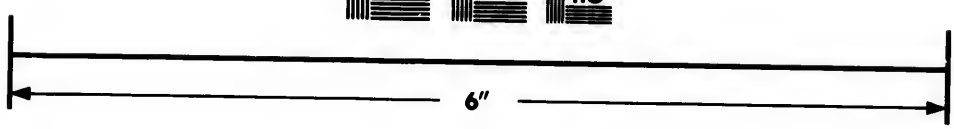
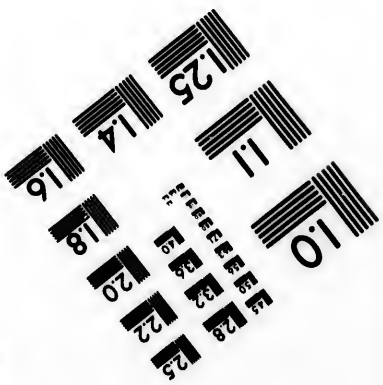




**IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)**






Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

CIHM/ICMH
Microfiche
Series.

CIHM/ICMH
Collection de
microfiches.

Canadian Institute for Historical Microreproductions / Institut canadien de microreproductions historiques

© 1983

## Technical and Bibliographic Notes/Notes techniques et bibliographiques

The Institute has attempted to obtain the best original copy available for filming. Features of this copy which may be bibliographically unique, which may alter any of the images in the reproduction, or which may significantly change the usual method of filming, are checked below.

- ☐ Coloured covers/ Couverture de couleur
- ☐ Covers damaged/ Couverture endommagée
- ☐ Covers restored and/or laminated/ Couverture restaurée et/ou pelliculée
- ☐ Cover title missing/ Le titre de couverture manque
- ☐ Coloured maps/ Cartes géographiques en couleur
- ☐ Coloured ink (i.e. other than blue or black)/ Encre de couleur (i.e. autre que bleue ou noire)
- ☐ Coloured plates and/or illustrations/ Planches et/ou illustrations en couleur
- ☐ Bound with other material/ Relié avec d'autres documents
- ☒ Tight binding may cause shadows or distortion along interior margin/ La reliure serrée peut causer de l'ombre ou de la distortion le long de la marge intérieure
- ☐ Blank leaves added during restoration may appear within the text. Whenever possible, these have been omitted from filming/ Il se peut que certaines pages blanches ajoutées lors d'une restauration apparaissent dans le texte, mais, lorsque cela était possible, ces pages n'ont pas été filmées.
- ☐ Additional comments:/ Commentaires supplémentaires:

L'Institut a microfilmé le meilleur exemplaire qu'il lui a été possible de se procurer. Les détails de cet exemplaire qui sont peut-être uniques du point de vue bibliographique, qui peuvent modifier une image reproduite, ou qui peuvent exiger une modification dans la méthode normale de filmage sont indiqués ci-dessous.

- ☐ Coloured pages/ Pages de couleur
- ☐ Pages damaged/ Pages endommagées
- ☐ Pages restored and/or laminated/ Pages restaurées et/ou pelliculées
- ☒ Pages discoloured, stained or foxed/ Pages décolorées, tachetées ou piquées
- ☐ Pages detached/ Pages détachées
- ☒ Showthrough/ Transparence
- ☐ Quality of print varies/ Qualité inégale de l'impression
- ☐ Includes supplementary material/ Comprend du matériel supplémentaire
- ☐ Only edition available/ Seule édition disponible
- ☐ Pages wholly or partially obscured by errata slips, tissues, etc., have been refilmed to ensure the best possible image/ Les pages totalement ou partiellement obscurcies par un feuillet d'errata, une pelure, etc., ont été filmées à nouveau de façon à obtenir la meilleure image possible.

This item is filmed at the reduction ratio checked below/
Ce document est filmé au taux de réduction indiqué ci-dessous.

| 10X | 12X | 14X | 16X | 18X | 20X | 22X | 24X | 26X | 28X | 30X | 32X |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | ✓ | | | | | | | | | | |

The copy filmed here has been reproduced thanks to the generosity of:

Library Division
Provincial Archives of British Columbia

The images appearing here are the best quality possible considering the condition and legibility of the original copy and in keeping with the filming contract specifications.

Original copies in printed paper covers are filmed beginning with the front cover and ending on the last page with a printed or illustrated impression, or the back cover when appropriate. All other original copies are filmed beginning on the first page with a printed or illustrated impression, and ending on the last page with a printed or illustrated impression.

The last recorded frame on each microfiche shall contain the symbol → (meaning "CONTINUED"), or the symbol ▽ (meaning "END"), whichever applies.

Maps, plates, charts, etc., may be filmed at different reduction ratios. Those too large to be entirely included in one exposure are filmed beginning in the upper left hand corner, left to right and top to bottom, as many frames as required. The following diagrams illustrate the method:

L'exemplaire filmé fut reproduit grâce à la générosité de:

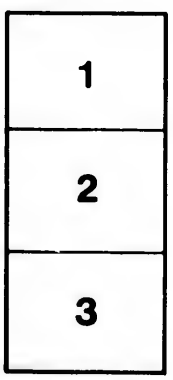
Library Division
Provincial Archives of British Columbia

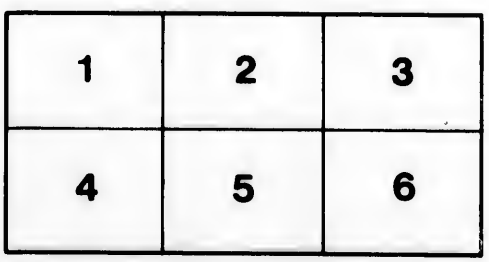
Les images suivantes ont été reproduites avec le plus grand soin, compte tenu de la condition et de la netteté de l'exemplaire filmé, et en conformité avec les conditions du contrat de filmage.

Les exemplaires originaux dont la couverture en papier est imprimée sont filmés en commençant par le premier plat et en terminant soit par la dernière page qui comporte une empreinte d'impression ou d'illustration, soit par le second plat, selon le cas. Tous les autres exemplaires originaux sont filmés en commençant par la première page qui comporte une empreinte d'impression ou d'illustration et en terminant par la dernière page qui comporte une telle empreinte.

Un des symboles suivants apparaîtra sur la dernière image de chaque microfiche, selon le cas: le symbole → signifie "A SUIVRE", le symbole ▽ signifie "FIN".

Les cartes, planches, tableaux, etc., peuvent être filmés à des taux de réduction différents. Lorsque le document est trop grand pour être reproduit en un seul cliché, il est filmé à partir de l'angle supérieur gauche, de gauche à droite, et de haut en bas, en prenant le nombre d'images nécessaire. Les diagrammes suivants illustrent la méthode.



# RACCOLTA

## DI VIAGGI

PRIMA EDIZIONE TORINESE

TOM. XCII.

# VIAGGIO
## INTORNO AL MONDO

FATTO NEGLI ANNI

1803-4-5 E 1806

D'ORDINE DI S. M. IMP.

## ALESSANDRO PRIMO

IMPERATORE DI RUSSIA

DAL CAPITANO DELLA MARINA IMP.

A. G.

DI **KRUSENSTERN**

TOM. IV.

TORINO

DALLA STAMPERIA ALLIANA

1830.

# VIAGGIO
## INTORNO AL MONDO
### FATTO DAL 1803 AL 1806

---

### CAPITOLO XIV.

*Partenza da Nangasaky, e navigazione nel mare del Giapone. La Nadeshda parte da Nangasaky. Precauzioni del governo Giaponese relative al nostro viaggio al Kamtscatka. Progetto e operazioni per quest' anno. Navigazione burrascosa intorno all'isola di Gotto. Descrizione dell'isola Golnet, e Tsus-Sima. Osservazione sulla longitudine di Tsus-Sima. Errore importante nelle carte del Viaggio di*

*La-Pérouse tra Manilla e il Kamtscatka. Vediamo le coste del Giapone. Probabilità che la terra veduta sia l'isola di Oky. Osservazioni magnetiche e barometriche nel mare del Giapone. Ricognizione della costa N. O. del Giapone. Scoperta dello stretto Sangar. Stime astronomiche dei due promontori sulle isole Nipon, e Iesso, che formano l'imboccatura occidentale dello stretto Sangar. Scandaglio della costa occidentale di Tesso, al Matsumay e del golfo Strogonolf. Vane speranze di trovare un passaggio trall'isola di Tesso, e quella di Karafuto. Inutile ricerca dell'isola di Karafuto. Si scopre che il Piè de l'Angle, e il Capo Guiber- di La-Péruose non sono già sull'isola di Iesso, ma sopra due isole diverse. Noi facciamo vela fra queste isole, e la costa N. O.*

*di Iesso. Ci troviamo nello stretto La-Pérouse. Gettiamo l'ancora alla punta orientale di Iesso in una baia alla quale vien dato il nome del conte Romanzoff.*

Il dì 17 aprile 1805 a 3 ore della mattina fu consegnata all'Inviato la traduzione in olandese dei documenti diplomatici giaponesi e gli fu detto che farebbe somma grazia d'andarsene il giorno dopo, essendo già arrivata la lancia che dovea portarlo a bordo e desiderando inoltre il governatore che il vascello nostro mettesse poi alla vela il più presto possibile. Benchè io non mi fossi aspettato una partenza così repentina, non fu perciò minore per me, nè per tutti noi il piacere di lasciar Nangasaky, dove ci vedevamo esposti sempre a disaggradevoli scene che poteano forse anco ritardare il nostro viaggio; pro-

misi dunque che per me non si starebbe, e andai a bordo perchè tutto fosse pronto.

Il dì 17 aprile alle 4 ore di mattina alzammo un'ancora, e alle 7 tirammo a bordo la barcaccia. Alle 10 ore venne l'Inviato. La barca che lo conducea, appartenente al principe Tscingodzin benchè bella, ed ornata di drappi di seta, era però inferiore di molto per magnificenza a quella del principe di Fisa che lo aveva portato a terra. Anche i soldati furono questa volta spediti in un'altra barca. L'Inviato avea seco quattro Banios superiori, e quasi tutti gli interpreti, ed erano appena montati a bordo, che s'annunciò un'uffiziale con 100 battelli per condurre la Nadeshda a rimurchio fuori del porto. Tutti questi battelli erano del principe Tscingodzin, che ora faceva gli onori. V'erano inoltre due altri

battelli tutti carichi d'abiti, e tutti i rematori che erano sei, o otto per battello, aveano il loro uniforme, cioè una camicia di tela di cotone bleu colle maniche larghe, e coll'arma del principe intessuta in bianco. Alle 12 ore alzammo l'altra ancora, e i 100 battelli si misero in due file per rimurchiare il vascello, avendo essi per istraordinario portato le proprie loro gomene; il che non sogliono mai fare, neppur quando sono pagati. Intanto prendemmo a bordo la nostra polvere, la salmeria dell'Inviato, e i viveri per due giorni che ci erano stati mandati. Ebbe anche il governatore l'attenzione di mandarci una quantità di sementi, avendo sentito che ne desideravamo alcune per portarle al Kamtscatka. Egli ci mandò anche 150 libbre di tabacco da fumo per gli ufficiali, e una gran quantità di legumi. Ci fu

offerto inoltre di portarci il di appreso la solita provvisione del giorno ma io la ricusai. Io a differenza di quello che sogliono fare gli Olandesi volli essere condotto a ponente e non a levante del Papenberg, e fui subito servito: quello che più premeva a tutti da ambe le parti, era il separarci presto. A 4 ore della mattina gettammo l'ancora per 24 braccia; frattanto presero da noi congedo tanto i Banios, quanto gli interpreti con grandi dimostrazioni di tenerezza che a me parvero lezione imparata a mente, e in fatti eccettuato il buon Sako-Saburo e due altri, ai quali non era escito di mente che noi non eravamo Olandesi, tutti gli altri ci diedero il buon viaggio per Batavia! Ora noi, disposte le vele, il che non s'era per anco potuto fare, e tirati a bordo i battelli, movemmo alle 5 ore della mattina se-

guente, ed escimmo dalla baia con un vento leggiero d'E. S. E. ben contenti d'essere liberati da una prigionia poco onorevole, e che potea fors'anco divenire pericolosa.

L'intenzione mia di passare, ritornandomene, tra il Giapone, e la Corea, convien dire che non piacesse al governo Giaponese, mentre gl'interpreti non cessarono dal rappresentarci l'impossibilità di passare per lo stretto Sangar, che ci dipingevano seminato di scogli, largo appena un miglio, e pericoloso per le correnti; e il governatore stesso scrisse all'Inviato una lettera nella quale veniva proibito a noi di avvicinarci alle coste del Giapone, facendoci però dire a voce, che se dalle correnti, o dalla burrasca vi fossimo spinti non saremmo punto trattenuti, al quale effetto fu anche spedito un'ordine lungo le coste medesime. Ed

io dovetti promettere dal canto mio di non accostarmi alle loro terre se non in caso di necessità alla quale promessa mostrarono essi di fidarsi pienamente. Quanto poi alla costa N. O. di Nipone, io feci loro presente l'indispensabile necessità di esaminarla esattamente essendo io incerto di varii gradi di latitudine sulla posizione dello stretto Sangar, che non è esattamente indicata in nessuna delle migliori carte europee, avvertendo anche che nuppure al Giapone avrei potuto trovare una carta alla quale fidarmi. Soggiunsi che avendo, come diceano essi, lo stretto solo un miglio di larghezza era tanto più necessario il tenermi vicino a terra. Fu trovata giusta la mia domanda, ed ebbi il permesso tacito di esaminare quella parte di costa; chiesero però che nel ritorno del Kamtscatka in Russia io non mi accostassi al

Giapone, ed io lo promisi. Tentarono frattanto un'altra volta di farmi cambiar parere per mezzo dell'agente olandese Van-Doest, il quale però non sapendomi parlare d'altro che dei pretesi pericoli dello stretto tra la Corea e il Giapone, non fece nè potea fare nessun effetto non avendo gli Olandesi nessuna esperienza di quella navigazione. La-Pérouse era il solo che ci avesse preceduto, e alle sue scoperte appunto voleva io annettere le nostre ricerche, le quali anche per questa sola ragione sembrano meritare interesse.

Parendo inutile il ritorno della Nadeshda al Kamtscatka prima della fine di luglio volli impiegare questi tre mesi a riempiere le lacune, che per mancanza di tempo dovette necessariamente lasciar vuote il celebre scopritore francese che il primo ha sparsa qualche luce sulla geografia

di questo mare. Non essendo per anco state esaminate da nessun navigatore europeo nè la costa occidentale del Giapone, eccettuato Rapo-Noto, nè una gran parte della costa della Corea, nè la costa occidentale di Iesso, nè quelle al S. all'E. e al N. O. di Sachalin, nè quelle infine della maggior parte delle isole Kurili mi rimaneva certo di che scegliere. Vero è che la parte meridionale di Sachalin, come a dire la baia Amiva e il golfo Pazienza sono stati esaminati dagli Olandesi nel 1645, ma doveano pure esserlo di nuovo ora che nello spazio di 160 anni sono stati perfezionati cotanto i mezzi di determinare la posizione geografica dei luoghi, e in fatti senza questo secondo esame sarebbero tuttora difettose le nostre cognizioni intorno a questo importante tratto di paese, come si vedrà nel seguito del nostro

viaggio. L'esame della costa S. O. e N. O. del Giapone. Il determinare la posizione dello stretto Sangar (la di cui larghezza è segnata 100 miglia nelle migliori carte, come il South Sea Pilot di Arrowsmith, e l'atlante di La-Pérouse, mentre i Giapponesi lo stimano un miglio Olandese); l'esame della costa occidentale di Iesso; la ricerca dell'isola Karafuto, che secondo alcune carte moderne fatte dietro una carta giaponese deve trovarsi tra Iesso, e Sachalin, e la di cui esistenza pareva poco probabile; la ricerca di questo nuovo passaggio e il levare una pianta dell'isola Sachalin da Capo Crillon fino alla sua costa N. O., d' onde io, trovandovi un buon porto, voleva spedire la mia barcaccia per un esame decisivo dello stretto problematico che separa la Tartaria da Sachalin, finalmente il ritorno per un nuovo canale da

cercarsi al N. di quello della bussola fralle Kurili: ecco in breve tutto quello che entrava nel mio progetto, che pure ho avuto la fortuna d' eseguire in gran parte. Egli è ben vero che la mancanza d' un porto sicuro sulle coste di Sachalin rese impossibile la spedizione della nostra barcaccia; e per conseguenza dovette rimanere intentata l'interessante scoperta che io me ne riprometteva. Il levare tutta la costa occidentale del Giapone, e tutto lo stretto di Sangar è opera riservata ai favoriti dei Giaponesi, cioè agli Olandesi, ai quali forse ora non si può fare un delitto di navigare sulla costa. Quanto alle coste della Corea dai 36 ai 42 gradi di latitudine, non v' ha dubbio che non siano per essere investigate fra poco in questo secolo indagatore, in vista specialmente dei vantaggi che promette il commercio con quella

tuttora sconosciuta nazione, e che non possono aversi dal Giapone. Un nuovo esame della costa orientale di Iesso, come pure delle Kurili meridionali, sarà probabilmente lo scopo al quale tenderanno i primi passi dei Russi in questi mari.

Avendo io preso, all' uscire dalla baia di Nangasaky una direzione più occidentale di quella che io aveva seguito l'anno precedente per entrarvi, mi si presentò questa volta dietro la città un monte assai alto con una cima piatta, che indica chiaramente l'ingresso della baia. A 10 ore 1/2 avevamo questa montagna N. E. 85' in linea retta coll' albero sull'isola Ivo-Sima della quale ho parlato nella descrizione di Nangasaky, e che nella carta di questa baia è segnata come un punto esattamente determinato.

Eravamo lontani circa 12 miglia

da terra: la profondità della baia fin lì era da 25 in 30 braccia, e il fondo sempre argilla. Sull' ora del mezzogiorno avevamo il Capo Nomo a S. E. 70 gr.: in distanza di 18 o 20 miglia. Soffiava un vento fresco da S. E. con un tempo umido e nebbioso. Per quanto desiderassi d'esaminare tutta quella parte giacente tra Capo Nomo e l'isola Meac-Sima, e di riempiere questa lacuna nelle nostre carte, pure me ne impedì non solo il tempo torbido, e pivoso, ma ben anche e molto più la sicura apparenza d' una burrasca che venendo da S. E. in quelle acque è sempre violenta. Insegnava la prudenza di valersi del vento favorevole per passare le isole di Gotto: non ci fu però possibile per cagione della nebbia di vedere prima di sera il Capo Gotto, e solo una volta e per un momento appena vedemmo la

cima d' un monte su quest' isola. Il nostro corso passava tralle due isolette Asses Ears, e Capo Gotto. Non potevamo però vedere nè l' uno nè le altre, e già eravamo in burrasca. Questi due punti però essendo stati da noi determinati colla massima esattezza nel nostro viaggio a Nangasaky, avevamo veduto non essere tra essi il menomo pericolo, onde poteva fidarmi alla mia carta, sulla quale la distanza loro è segnata 32 miglia per l' appunto, che è il doppio di quello che indica la carta di Arrowsmith. Forse in altre circostanze non mi sarei impegnato, se non con grandi precauzioni, in questo canale che poteva anch' essere attraversato da scogli, ma ora non mi rimaneva altro partito che quello di passare ad ogni costo, fisso e fermo come era di non ritornare a Nangasaky

se non spinto da una assoluta necessità.

A 7 ore della sera mi calcolai nel mezzo appunto del canale. Il vento era gagliardo assai, e la pioggia continua. Non si faceva meno di 8 nodi coi terzaruoli alle gabbie, e tutta la nostra attenzione era diretta a fuggire pericoli, benchè con poca speranza di riuscirvi par cagione dell'oscurità. Alle 11 della notte già eravamo 25 miglia all'O. di capo Gotto, e tanto bastava per assicurarci delle correnti verso terra, onde voltomi al S. O. misi alla cappa. Faceva scandagliare ora per ora, senza mai trovar fondo a 100 braccia. Sul far del giorno facemmo vela a tramontana. Il vento intanto infuriava da S. E., il mare era assai grosso, il tempo buio, e incessante la pioggia. Governai a N., N. N. E. e N. E. quarto N. tralle isole Tsus e la costa del Giapone.

Sul mezzogiorno cedè un poco il vento e passò al S. O. Dovevamo aspettarcelo tra poco da O., e da N. O. che tale era in Nangasaky l'andamento del vento S. E., e in fatti così fu. Una corrente forte da tramontana ci aveva fatto guadagnare di molta strada, e in fatto a sera, essendosi un poco diradate le nuvole, vedemmo terra al N. N. E. Io la presi da principio per la costa del Giapone, dovendo secondo la nostra stima, l'isola Tsus essere ancora lontana più di 40 miglia: doveva inoltre quest'isola apparirci al N. O., e non al N. E. Anche la corrente che in questi due giorni ci spigneva un miglio per ora a N. E. 42°, aveva avvicinato il vascello alle coste del Giapone: tanto più dovetti stupire, avvedendomi la mattina dopo, che quella terra era veramente l'isola Tsus. Dopo questa felice scoperta, presi un

altro rombo e bordeggiai tutta notte battuto forte dalle onde, mentre però il vento era diminuito assai. A 8 ore di sera, in distanza di circa 12 miglia dalla punta meridionale di Tsus, avevamo 80 braccia di profondità sopra un fondo d'arena fina. Il dì 20 sul fare del giorno ci vedemmo innanzi dritto al N. l'isola di Tsus, e alle 5 ore 1/2 la costa del Giapone al S. E. Alla distanza di 20 in 25 miglia in cui ci trovavamo, non ci fu possibile di distinguere se la terra da noi veduta consistesse in più isole, e che sono forse una continuazione delle isole di Gotto; o se era un paese unito, e per conseguenza la costa del Giapone, o finalmente se era un'isola piuttosto grande e vicina a quella costa.

Il centro della costa del Giapone da noi veduto, della quale appariva solo una striscia di 15 miglia gia-

cente quasi da tramontana a ostro, è posta a 33° 53' di latitudine, e a 230° 18' 30'' di longitudine.

Il cattivo tempo m'impedì di visitare la parte occidentale delle isole di Gotto; il che avendo già noi alcuni punti determinati con sufficiente esattezza dalla parte d'oriente, ci avrebbe messo in grado di decidere sul numero, sulla grandezza, e sull'estensione di quelle isole, che finora non furono visitate da nessuno, eccettuato forse il cap. Colnett, il di cui giornale però non fu mai pubblicato. Avremmo così potuto esaminare anche tutta la parte della costa giaponese in faccia a Tsus-Sima, senza mancare alla parola data, portandoci naturalmente vicino a quella il nostro rombo.

Al primo veder terra sul far del giorno governai parallelo all'isola di Tsus. A 8 ore e 37 minuti avevamo

la punta orientale di quest'isola per l'appunto a ponente, ed a levante avevamo un'isoletta segnata sulla carta d'Arrowsmith, e stata probabilmente scoperta dal Cap. Colnett, alla quale perciò diedi il nome di lui. La latitudine osservata a mezzogiorno era 34° 35' 55" N. e la longitudine 230° 16' 45" secondo i nostri 3 cronometri che tra loro differivano appena di 30". Vedevamo allora la punta settentrionale di Tsus a O. N. e un gran monte nudo al S. O. 85° poco lontano da quella punta che poi a un'ora vedemmo dritta a ponente.

L'isola Tsus è lunga 35 miglia quasi dal N. al S. Della larghezza non possiamo decidere con esattezza: non dovrebbe però questa essere minore di 20 in 12 miglia avendo noi veduto delle montagne alte in qualche distanza. Dalla punta meridionale che giace a 34° 06' 30" di la-

titudine, e a 230° 43' 00" di longitudine, l'isola prende una direzione quasi N. E. fino a un angolo che porge molto a levante dietro il quale sembra che l'isola si divida in due parti, se non è forse una baia assai profonda, dietro la quale il terreno venga a riunirsi (1). Da questo promontorio posto a 34° 18' 45" di latitudine e a 230° 30' 15" di longitudine gira la costa alquanto all'ovest. Io l'ho chiamato Capo Fida-Buengono dal nome del degno governatore di Nangasaky, che in tutto il tempo del nostro soggiorno ci trattò sempre con una gentilezza che non si sarebbe sperata dal dispotico agente d'un padrone tiranno.

La parte settentrionale, e l'orientale di quest'isola sono montuose più

(1) Nelle carte originali giaponesi Tsus-Sima è segnata come due isole separate da un piccolo canale.

che la meridionale, ove però vi sono alcuni monti, su i quali si veggono delle macchie bianche, che noi prendemmo per neve, e che forse sono strati di terra calcare: dimodochè tutta l'isola forma una catena di monti interrotta da profonde valli. Non vi ha ragione per cui quest'isola non debba essere coltivata quanto ogni altra terra del Giapone; noi però non possiamo gidicarne essendovi passati in troppa distanza. La quantità di belle baie, e di porti di cui è fornita dee essere di gran vantaggio pel commercio che ella fa co' suoi vicini tanto all'oriente quanto all'occidcnte. Si vuole in fatti che i commercianti della Corea vi vengano tuttavia anche dopo interrotte le comunicazioni col Giapone (1).

(1) Al dire degl'interpreti giaponesi di Nangasaky, l'imperadore del Giapone ha anche dei possessi in Corea, e li regge per mez-

La variazione della bussola importava qui solo pochi minuti a ponente, e la profondità dell'acqua a 12 e 15 miglia a levante dell' isola era 75 braccia, con fondo d'arena fina, argilla e conchiglie. L' isola Colnet è uno scoglio nudo, e rotondo di 6 in 7 miglia in giro non dissimile dalle isole Hood contate da Cook fralle isole Mendoza. Ella è posta a 34 gr. 16 m. 30 s. di latitud., e a 23 gr. 04 m. 15 s. di longitud., distante 23 miglia da Capo Fida Buengono verso levante, come già ho detto (1). Se-

zo del principe di Tsus-Sima. A me però questa pare una giattanza che sa di favola volutaci dare a credere simile a quella del principe di Satzuma, dalla di cui famiglia si eleggono i re di Likeo, come ho detto al Cap. XI.

(1) Trovandosi nelle carte d'Arrowsmith quest'isola all' E. della punta N. di Tsus, dubito, che il cap. Colnett passando a tempo nebuloso, e vedendone soltanto la punta

condo le carte del viaggio di La-Perouse la punta settentrionale di Tsus è posta a 34 gr. 42 m. 30 s. N. e tale si è anche la latitud. trovata da noi, colla differenza di due soli minuti primi. Quanto poi alla longitudine trovammo con sorpresa la nostra 36' più al levante di quella di La-Perouse. Eravamo usciti da due giorni prima da un porto di cui era stata determinata la longitudine per mezzo di mille e più distanze lunari, e ove il dottor Horner aveva rettificati esattamente i nostri cronometri ; io non poteva dunque non preferire la longitudine nostra. Ma v'ha di più. Ai 27 maggio 1787 a mezzogiorno, secondo la carta di La-Pe-

occidentale, l'abbia presa per la settentrionale. Nella carta d'Arrowsmith la latitudine di quest' isoletta, siccome anche quella della punta settentrionale di Tsus è 34 gradi 23 miunti.

rouse la longitudine del vascello è 127 gr. 33′, quasi 4′ più all' occidente della punta settentrionale di Tsus. Nel giorno stesso sul vascello (la Bussola) Dagelet osservò delle distanze lunari che ridotte a mezzogiorno diedero per la longitudine egual 127 gr. 12′ E. di Parigi. Triemecker che per mezzo di osservazioni solari e lunari fatte nel medesimo tempo a Greenwich hà rettificato la maggior parte della longit. desunta in quel viaggio dalle distanze lunari, trova la longitudine di Dagelet 230 gr. 39′ all'O. di Greenwich il che, deducendo 4′ minuti primi (che di tanto era il punto di mezzodì più occidentale della punta settentrionale di Tsus) dà per la longitudine di questa punta 230 gr. 35′, variando dunque dai nostri orologi di tre soli minuti primi più a oriente. Ecco dunque dimostrato un errore

di quel cronometro (1) secondo il quale sono costrutte le carte del La-Perouse, e solo mi dolse in quel momento che Dagelet, a cui toccò la medesima sorte che colpì l' infelice suo Capo, non avesse campo di fare le occorrenti tabelle di correzione pei cronometri n.° 18, e 29. Ma, e questo pure ebbi il piacere di trovare nel 3.° tomo dei viaggi del La-Perouse, dove, ai 26 maggio la vera longitudine del vascello è 127 gradi 4 min. 52 s. a levante di Parigi calcolati ora i 4 minuti

(1) M' ha fatto sorpresa che La-Pèrouse il quale aveva pure un ricco apparato scientifico a bordo de' suoi due vascelli, non avesse oltre all' orologio di Berthoud anche un cronometro inglese. I due cronometri tascabili n. 25, e n. 29 appena meritavano questo nome, essendo già stati trovati inservibili al Chili. Ogni Inglese che naviga alle Indie orientali ne ha ordinariamente tre, e spesso anche alcuni altri per prova.

della differenza meridiana mentovata di sopra, risulta che la latitudine del La-Perouse per l'isola Tsus differisce d'un solo minuto dalla nostra. Questo dato dimostra l'esattezza della tabella di correzione fatta dal Dagelet pel n.° 19 a bordo della Bussola, ma deve anche ispirare una illimitata confidenza nel nostro calcolo delle longitudini. Per il Pic de l'Angle, Capo Grillon, e Capo Amiva tre punti importanti, la posizione dei quali tanto da La-Perouse quanto da noi è stata determinata a tutto rigore, è egualmente piccola la differenza fralla longitudine vera di Dagelet, e quella fissata dalle nostre osservazioni. Questa scoperta che fece tanto piacere al dott. Horner, e a me, è anche importante perchè in tutte le scoperte fatte da La-Pérouse tra Manilla, e Kamtsatka v'è un errore di longitudine, che importa sulla

fine più di un grado, ma svanisce poi se costruite la vostra carta secondo la mentovata tabella di Dagelet (1).

Osservo che La-Pérouse non fa menzione nel suo giornale dell'isola Tsus, e ciò mi fa credere ch'egli abbia preso per la costa del Giapone la terra ch'egli vide da E. q. N. fino a E. S. E. il dì 25 maggio dopo il tramontar del sole, la quale però altro non poteva essere, che la parte meridionale di Tsus, avendo egli fatto dalle 7 ore della sera fino alle 5 della mattina 27 miglia, che è per l'appunto la lunghezza dell'isola di Tsus. A 5 ore di mattina egli prese un rombo N. q. E. ( veggasi il n. 44

(1) Io mi sono valso di questa correzione nelle nostre carte per Capo Noto, e per tutta la costa occidentale di Sachalin. L'estensione di Sachalin viene così a farsi maggiore di 50 a 60 miglia.

dell'atlante del La-Pérouse ). Buache che ha fatto le carte del viaggio di La-Pérouse credè a buona ragione che la terra veduta il 25, e il 26 maggio dal La-Pérouse a levante fosse appunto l'isola Tsus, e prese per conseguenza la latitudine dei limiti esterni di essa, per quella delle punte N. o S. dell'isola di Tsus. Sembra però che La-Pérouse non la pensasse così, e il suo silenzio lo prova. Sarebbe poi da compatirsi questo errore, trovandosi in tutte le carte l'isola di Tsus segnata vicino alle coste del Giapone assai più di quello che l'abbiamo trovata noi. Poteva dunque benissimo La-Pérouse prendere quella terra orientale per l'isola Iki, o per qualunque altra delle vicine al Giapone, anzichè per l'isola Tsus, o per il Giapone stesso, al quale finalmente è poi anche soggetta quest'isola.

La-Pérouse stima la larghezza del canale tral Giapone, e la Corea 45 miglia; ora essendo la larghezza fra Tsus, e la costa del Giapone veduta da noi 28 in 30 miglia, ne siegue che nel punto più vicino fralla Corea, e il Giapone, la distanza dovrebbe essere di 75 miglia circa: e si farebbe anche maggiore questa distanza se la terra da noi veduta fosse l'isola d'Iki, e non già la costa del Giapone.

Lasciando l'isola di Tsus continuammo il nostro corso al Nord e all'E. con un vento che era favorevole da principio, ma che poi girò al N. E. Il dì 22 aprile a mezzogiorno vedemmo per la seconda volta le coste del Giapone all'E. S. E. benchè secondo le carte d' Arrowsmith dovessimo esserne lontani da 150 miglia. Non avevamo osservazioni per cagione dell'oscurità del tempo, ma

secondo la stima che io aveva corretta per la corrente indicata dalle osservazioni del giorno dopo, la nostra latitudine era 35° 49', e la longitudine secondo gli orologi 228° 03' 30" O. Noi bordeggiavamo con un vento affatto contrario per avvicinarci pure per quanto era possibile a terra. A 5 ore dopo mezzogiorno ne eravamo lontani 9 in 10 miglia, e non trovavamo fondo con 100 braccia di corda. Avevamo a levante la punta settentrionale d'un istmo, o promontorio alquanto alto con un abbassamento nel mezzo, e all'E. S. E. v'era un seno assai profondo. La costa si stendeva a perdita di vista verso S. O., paese piuttosto elevato con due monti assai prominenti, dei quali il più alto, di figura sferica, ci stava in S. E. 16°, e il più basso dritto al S. La distanza e la direzione delle montagne rela-

tivamente al promontorio che pareva anche isolato mi portò a credere ch'egli realmente fosse un'isola, e precisamente l'isola che nelle carte è chiamata Oky, tanto più che anche la latitudine combina; sembra però che l'isola Oky debba essere più grande di questa la di cui lunghezza non era di più di 10 miglia da N. E. a S. E.

Il monte alto e rotondo, al quale diedi il nome del celebre astronomo Barone Zach, è situato a 35° 25' 20" N., e a 227° 40' O. Il centro del seno di mare a 33° 52'. Vedemmo una quantità di battelli, che tutti presero la via del canale trall'isola, e la terra ferma, forse per dar notizia d'aver veduto un vascello europeo. Nella baia poco lontano dalla punta meridionale del promontorio giace un'isoletta, del resto tutta la costa è sgombra di scogli,

e di roccie, e se il tempo ci avesse favorito avremmo potuto decidere la questione del promontorio.

La notte governammo al N. con poche vele, e sul far del giorno vedemmo terra all'E. N. E. ed io mi ci voltai, ma il vento non ci permise di prendere altro rombo, fuor che quello di S. E. q. E. Alle 8 ore ci si mostrò di nuovo a S. E. 16° la terra che avevamo veduta il dì innanzi, e che io avevo preso per un'isola, ma era tanto nebuloso e oscuro il tempo che io stimai meglio correre lungo la costa verso il N. dove andava sempre più vedendo terra. Alternavano su quella costa alti monti, e profonde valli; il punto più riconoscibile di essa è un monte acuminato posto secondo le nostre osservazioni a 36° 06′ di latitudine e a 227° 09 di longitudine. A mezzogiorno l'avevamo dritto a levante,

e la terra più settentrionale che potevamo vedere ci stava a N. E. 82°. Alle 7 ore la perdemmo di vista affatto, e ciò probabilmente avvenne perchè dalla punta più settentrionale posta a 36° 141, e 217° 10', e che vedevamo alle 6 ore a S. E. q. E. 1/2. la costa prende una forte e forse dritta piega a levante, mentre il vento non ci permetteva altro rombo che quello di N. q. E. Io frattanto aveva fatto scandagliare varie volte ma non si trovò mai fondo a 100 braccia.

Della giacitura adunque di questa isola d'Oki decideranno i navigatori futuri che abbiano per oggetto il riconoscere esattamente la costa occidentale del Giapone. Io veramente ho creduto che potesse essere quest'isola d'Oki la terra veduta il giorno innanzi, ma come già ho detto, le dimensioni non combinano, onde mi

so piuttosto a credere che la terra, che avevamo in vista il dì 22 aprile fra i 35° 15' e i 35° 45' sia una parte di Nipone, e che al contrario quella che si vide il giorno dopo fra i 36° 01', e 36 14' sia appunto l'isola Oki, o qualcheduna di quelle isolette che secondo le carte antiche del Giapone la circondano (1). In ognuno di questi due casi, basta la stima astronomica di questi punti fra

(1) Chi volesse farmi un rimprovero di non avere io stesso deciso questo dubbio, si richiami alla mente il progetto di ricerche che io m'era proposto di fare in questo viaggio, non meno che le circostanze nelle quali io mi trovava, e che mi vietavano di toccare le coste occidentali del Giapone. Fu solo effetto dell'errore delle carte che noi vedessimo terra fra i 35 e i 36 gradi di latitudine, mentre ce ne credevamo lontani le 150 miglia, e fu vera disgrazia che il tempo ci fosse tanto sfavorevole nei due giorni in cui ci trovavamo vicini a quella costa.

i 35, e i 36 gradi di latitudine per meglio conoscere le coste occidentali giaponesi note già da 300 anni, ma non mai esaminate, ed estese così per 100 miglia di più secondo la carta d'Arrowsmith, alla quale ogni navigatore deve avere la maggior fede. Di tanto adunque verrà ora ad essere ristretto su questa carta il mare del Giapone fra i 35 e i 36 gradi di latitudine.

Il dì 27 aprile a 38° 33' di lat. e 226° 12' di long. vedemmo sulla sera un gran rompimento di mare: scandagliammo più volte, ma non si trovò mai fondo a 100 braccia; non facevamo più che due nodi benchè il vento fosse fresco, e il mare tranquillo a segno che il timone spesso non serviva. Tutto ciò non poteva essere che l'effetto d'una forte correntia. Pioveva a dirotto, il tempo era fosco, non però minaccioso, ma

il barometro abbassatosi a 29 pollici e 2 linee sembrava annunziare tempesta. Presi dunque le mie misure per la notte, ma inutilmente perchè venne invece il bel tempo. Anche La-Pérouse parla di tali innocui abbassamenti del barometro in questi mari, e appunto nella posizione medesima in cui noi pure avevamo osservato questo fenomeno. Bello sarebbe l'investigare se in queste regioni, come pure al Capo Horn, sia naturale, e permanente lo stato basso del barometro osservato da La-Pérouse, e da noi che simile poi l'abbiamo trovato nel mare d'Okotzk, in vicinanza delle Kurili, o se debba piuttosto ascriversi ad un accidentale parità di condizioni nell'atmosfera. All'uscire nostro da Nangasaky fralla nebbia, la pioggia dirotta, e la burrasca assai forte scesce il barometro fino a 29 pollici 50. E così

si mantenne basso per quasi otto giorni, risalendo in una maniera quasi insensibile, malgrado il tempo il più bello che si potesse vedere.

Ho già detto che non m'era permesso di visitare la costa occidentale del Giapone: pure dopo i 39° di lat. pot[illegible] io cominciare le mie indagini senza mancare alla mia parola, essendo talmente incerta la giacitura dello stretto Sangar, che v'era l'eguale probabilità di trovarlo tanto un grado più al S. quanto un grado più al N. dove realmente lo trovammo. Il dì 30 aprile facemmo una osservazione per 39° 22' di latitudine; governai dunque all'E. per giugnere al parallelo di 39°, essendo stata per alcuni giorni diretta la corrente al S. O. Noi però la trovammo N. E. onde mentre il rombo d'est avrebbe dovuto farci vedere terra ai 39° di latitudine, la ve-

demmo con mio gran dispiacere per 39° 40'. Il dì 1 maggio alle 9 ore della mattina ci si mostrò la terra all'E. N. E. in distanza di 18 a 20 miglia. Pareva un'isola, ed io dubitai che ella non fosse quella di Too-Sima-Seg che si vede nelle carte a 39° circa tra Capo Sangar, e la baia di Sacata. Ma il giorno dopo vedemmo che era invece un promontorio facile a riconoscersi per un monte a cima rotonda che gli sta nel mezzo. Questo promontorio che gira circa 35 miglia è posto a 39° 50' 00" N. e a 220° 16' 00" O. tale almeno è la posizione del monte. La punta meridionale sta a 39° 46', e quella N. E a 40° 00'. Io l'ho chiamato promontorio dei Russi. La parte meridionale di esso è tutta montuosa e consiste in una fila di punte prominenti. La spiaggia è tutta roccie, uno scoglio assai grande con altre

che la circondano, si veggono in piccola distanza da terra. Una gran baia al N. e il declivio del paese verso il S. le dà tutta l'apparenza di un'isola, e per tale ci sembrò il primo giorno, finchè facendo vela nella baia vedemmo la connessione colla terra ferma. Non può però dirsi assolutamente impossibile che ne la divida un canale che dee però essere assai stretto.

Le forti correnti, che trovammo in vicinanza di questo promontorio rendevano quasi impossibile la stima rigorosa delle latitudini, e per conseguenza anche il disegno esatto della costa, non potendosi combinare bene gli angoli, nè i rombi. Se si potesse ad ogni ora misurare la latitudine con quell'esattezza con cui si può stimare la longitudine per mezzo di un buon cronometro, non avendo errori di pochi minuti nella latitu-

dine una grande influenza sulla longitudine, allora le correnti anche le più forti non varrebbero ad impedire il rilievo delle coste, ma finchè non è sciolto il problema d'ottenere quando e quanto si vuole la latitudine geografica per mezzo d'osservazioni, o tanto almeno quanto si fa colle longitudini, bisognerà sempre rinunziare a disegnare esattamente le coste che si rilevano facendo vela di passaggio.

A 2 ore dopo mezzogiorno del 1 maggio ci eravamo avvicinati fino a 5 miglia da terra, ed a questa distanza non si trovava fondo a 70 braccia. Vedemmo al lato occidentale del promontorio una cascata di acqua, e al lato N. O. un seno che sembrava offrire un sicuro asilo ai vascelli. Molti legni si vedeano vogare vicino a terra, ma non si scorgea nessuna casa. Il tempo fosco e an-

nebbiato non ci permise di vedere il resto della costa del Giapone al S. del promontorio dei Russi, ma dalla posizione delle nuvole pareva potersi dedurre che ella tendesse al S. La variazione della bussola per termine medio tralle osservazioni della mattina e quelle della sera di quel giorno stesso era = o gr. 04 min. 30 sec. O.

Il bel tempo della mattina seguente favorì le nostre ricerche. Io andava lungo le coste, seguendone il giro quanto più poteva da vicino. Dietro la punta settentrionale del promontorio dei Russi, che a levante va abbassandosi e si perde finalmente in una catena di scogli vi è una baia assai grande, verso la quale facemmo vela, prendendola per lo stretto di Sangar, ma la trovammo chiusa da ogni parte con varii ordini di monti in lontano da tramontana a

ostro. A 7 ore della mattina eravamo in distanza di 4 miglia circa da terra, dove a 55 braccia trovammo fondo d'argilla e pietruzze.

A 4° 50' di latitudine e 219° 54' di longitudine vedemmo una città con un porto, ove erano ancorati varii legni. Tutta quella valle era benissimo coltivata, con pascoli coperti di bestiami, ed alberi che parevano piantati ad arte. Tutta la spiaggia era arenosa, ma difficile era qui l'approdare per la forza del grosso fiotto, eccettuato un luogo solo che ci parve la foce d'un fiume ove era ancorata quella piccola flottiglia. Avevamo in fatti sotto gli occhi uno di quei legni che fino dalla mattina prendeva ben da lontano la volta al N. per entrare nel porto. A 3 miglia da terra avevamo 25 braccia di profondità sopra un fondo di argilla forte, e arena. Vedemmo an-

che delle case forse di pescatori sparse lungo il lido. Avevamo varie balene intorno al vascello. A tramontana della valle una fila di montagne coperte di neve veniva a formare un istmo rotondo che sulle 2 ore dopo mezzogiorno ci stava dritto al N. di modo che noi anche perchè non vi si vedeva altra terra dietro, ci tenemmo sicuri, che fosse quello il Capo Sangar, e governammo con vento debole a quella volta.

A 5 ore vedemmo quattro gran palischermi escire dal porto che avevamo allora a S. E. e vogare verso di noi con tutta fretta. Ognuno di essi portava de 25 in 30 uomini, il che mi mise in qualche sospetto, e quantunque non vi fosse ragione di temere un attacco ostile per parte del governo, pure per precauzioni feci caricare i cannoni a mitraglia e armare i soldati. Alle sei ore ci

furono arrivati addosso. Parlammo loro in giaponese pregandoli di venire a bordo, ma essi dopo aver ben considerato il vascello da tutte le parti, alzarono una vela, e se ne ritornarono alla città. Forse gli avea mandati il governatore di quel luogo per esaminare il nostro vascello che era certo il primo vascello europeo che si fosse veduto da quelle parti, e anche la nostra manovra dalla quale forse capivano anche la nostra intenzione. Vogavano quei legni assolutamente all' europea senza quel movimento laterale alterno di remi che s'usa a Nangasaky, e anche nel Giapone settentrionale, e questa circostanza ci fece anche sospettare che potessero essere pirati della Corea (1).

(1) Un giaponese di quelli che avevamo lasciati al Kamtscatka mi raccontò al mio

Al tramontar del sole vedevamo tutta intera la costa in distanza di tre, o quattro miglia. Le fertili e ridenti valli vicine, e i lontani monti coperti di neve ne rendevano oltremodo piacevole l'aspetto, al che contribuiva anche la serenità del cielo, e un leggiero venticello col quale bordeggiammo tutta la notte. Il di 3 maggio sul far del giorno mettemmo fuora tutte le vele, e governammo lungo le coste, che qui scorreano N. mezzo O., e così pure la catena delle montagne che avevamo vedute il dì innanzi. Avvi a ponente un promontorio, il di cui

ritorno colà, e che sulla costa occidentale del Giapone poco lontano dallo stretto di Sangar v' era diffatti una città abitata da pirati: forse è questa medesima, e le quattro barche venivano forse per predare, ma la grandezza del vascello pose in soggezione chi le montava.

centro è posto a 40 gr. 37′ 40 sec. di latitudine, e a 220 gr. 11′ 30 sec. di longitudine, al quale ho dato il nome del mio degno amico il generale Gamaley, ispettore del corpo dei cadetti di marina. È questo un punto cospicuo della costa che qui gira prima a N. E. e poi a E. N. E., ed io me le tenevo paralello, sperando sempre di trovare l'imboccatura dello stretto Sangar. Vedemmo qui un gran monte conico tutto coperto di neve. Questo monte che io chiamai Pico Tilesius sta a 40 gr. 40′ 40 sec. N. e 219° 49′ O. Anche qui in vece dello stretto, trovai una gran baia, la di cui punta settentrionale è formata da un promontorio che ci fu in vista alle 11 ore, e verso il quale feci vela. Appunto 54 minuti dopo la culminazione del sole l'avevamo a levante lontano tre in quattro miglia al più. La giacitura

di questo promontorio determinata a rigore con una eccellente osservazione sul mezzogiorno è 41 gr. 9' 15 sec. N. e 219 gr. 52' 00 sec. O. Egli è un masso nudo di color giallo, che nasce da una catena di montagne assai alte, e coperte di neve; io gli ho dato il nome di Greig.

Nel 1802 comparve in s. Pietroburgo una carta delle scoperte dei Russi nella parte N. E. dell' Oceano Atlantico tolta dal deposito delle carte e pubblicata dal dotto signor Van Suchtelen generale del corpo degl'ingegneri militari. In essa si vedono segnate per la prima volta con sufficiente esattezza le coste occidentali di Iesso, che prima per non essere state riconosciute da nessun vascello europeo, solevano indicarsi con una linea punteggiata. Ma ciò che specialmente distingue quella carta si è un'isola tra Iesso e Sachalin,

col nome di Karafuto, o Schischa. Tanto la costa occidentale di Iesso, quanto quest' isola Karafuto vennero ammesse in questa carta sull' autorità d'una carta fatta al Giapone portata in Russia dal giapponese Koday, che fu poi ricondotto nel suo paese da Laxmann nel 1772 per ordine dell'imperadrice Caterina. Questo Karafuto, della di cui esistenza io voleva che fosse deciso, fu la cagione principale che mi trattenne dal passare per lo stretto di Sangar, di cui volli solo misurare i due Capi, o promontori accidentali, e mi spinse invece a riconoscere la costa occidentale di Iesso per passare poi nel mare di Okotzk per lo stretto che separa l'isola di Karafuto da Iesso.

Già il primo esame di questa carta ne fece conoscere il pregio, mentre, sebbene l' entrata occidentale dello stretto Sangar vi sia segnata tre quarti

di grado troppo al sud, pure scoprimmo subito le due isole Osima e Kosima quasi in faccia allo stretto, appunto come stanno nella carta, onde ci lusingammo anche di trovare l'isola Karafuto al nord di Iesso.

A 4 ore dopo mezzogiorno eravamo per l'appunto in faccia allo stretto nel quale guardando anche dagli alberi della nave, non si vedeva terra nessuna, ma bensì vari promontori ai due lati a N. N. O. sulla terra di Iesso ne avevamo uno, che nella carta sovracitata delle scoperte dei Russi è chiamato Sineko. Da questo Capo Sineko, che è posto a 41° 38' 3" N. e 226° 06' 30" O. si stende in mare un lungo banco di scogli, che probabilmente vanno sott' acqua ad unirsi con un' isoletta poco lontana. Dal Capo Nadeshda fino al Capo Sineko la costa è volta al N. O. e la distanza fra i due Capi è di 18 mi-

glia. Fra essi in una baia spaziosa, ma assai aperta, è posta la città di Matsumay, e con questo nome chiamano i Giaponesi tutta l'isola di Iesso. Questa città è piuttosto grande, e vi risiede il governatore, ma è anche, per quanto si dice, la sola di qualche importanza in tutta l'isola. Vi erano vari bastimenti all' ancora, ed alcuni sul cantiere. Ad ogni modo la mancanza di una baia sicura non può non essere un grande ostacolo al commercio. Impedendoci il vento di trapassare il Capo Sineko, ci avvicinammo fino a tre miglia dalla città dove a 90 braccia trovammo fondo di roccia. La città di Matsumay, secondo le nostre asservazioni è posta a 41° 32' di latitudine e a 219° 56' di longit. Verso sera il vento calò di molto, onde ci trovammo esposti a tutta la forza della corrente che ci traeva a levante verso lo stretto San-

gar, finchè un vento più fresco che veniva dritto al N. ci allontanò da terra.

La costa meridionale di Iesso fa un gran contrasto col Giapone, non essendovi neppure in vicinanza della città traccia nessuna di quella coltura che rende così amene tutte le coste giaponesi, tranne forse l'estremità settentrionale, nella quale si vede una catena di monti nevosi simile a quella che traversa dal sud al nord la terra di Iesso. Ivi se si eccettui la valletta in cui è posta quella piccola città che vedemmo il dì 2 maggio, anche le terre del Giapone presentano l'aspetto sterile dell' isola di Iesso, onde sembra che non basti a fertilizzarle neppure l'industria giaponese. Non è inverisimile, che queste due isole siano state divise l'una dall'altra per effetto di qualche violenta rivoluzione, nel modo stesso

con cui si crede che possa essere avvenuto il distacco dell' Inghilterra dalla Francia, di Gibilterra dall'Africa, e della Sicilia dall' Italia. Inducono a così credere, e la strettezza del canale che dal Giapone divide l'isola di Iesso, e le sponde pietrose, e l'egual numero di punte da ambi i lati, disposte per quanto potemmo vedere a angoli entranti e salienti; l'eguale direzione dei monti che solo sembrà interrotta dal canale, e la vicinanza dell'alto pico *Tilesius* che sembra essere un Vulcano spento, e ben anco tuttora ardente, che ha forse cagionata questa rivoluzione coll' esplosione dei fuochi sotterranei. Si sa d'altronde che frequenti e terribili sono i terremoti nella parte settentrionale del Giapone. Di questa mia congettura deciderà il primo navigatore che facendo vela per questo celebre stretto ne esaminerà la

posizione, le qualità del suolo, e i prodotti delle due coste.

Un vento fresco alzatosi da O. N. O. sul far del giorno il dì quattro ci permise di continuare il nostro corso verso il nord, passando tralle due isole Osima e Kosima in distanza di tre miglia dalla prima, dove non si trovò fondo a 100 braccia. Altro non sono queste due isole che due massi neri, e nudi di natura vulcanica. Osima à 41° 31' 30" di latitudine e 229° 40 45" di longitudine è rotonda, ed ha sei miglia circa di giro. Dalla sua cima, che assomiglia un cratere si vedeva sorgere il fumo, e il dottor Tilesius giudicò dai rivi serpeggianti di lava, che si vedevano sui lati del monte che dovesse esservi stata una eruzione pochi anni prima.

L'entrata occidentale dello stretto di Sangar non si può sbagliare, quando

anche per cagion del tempo non si potesse osservare la latitudine. Venendo dal sud, subito si distingue il Capo Tilesius per la sua figura piramidale, per la sua altezza, e per la neve che lo copre in parte. Anche il capo Greig si riconosce facilmente per la direzione della costa che va N. E. quarto N. fino al Capo Sangar per ben nove miglia, ed anche per la sua figura e pel colore. Se poi si viene dal nord, sono guide sicure le isole d'Osima, e di Kosima, e si vede nel tempo stesso anche il monte Tilesius, e il Capo Greig. Il passaggio fra queste due isole è perfettamente sicuro; Kosima è per l'appunto in faccia al mezzo dello stretto. S'abbadi però che in vicinanza dello stretto cresce la corrente. Così pure senza pericolo di sbagliare, si riconoscono le coste S. O. di Iesso, e

la città di Matsumay, e il Capo Nadeshda, specialmente poi prendendo sott'occhio le vedute che ne ha disegnate il dottor Tilesius.

Poco prima di mezzogiorno vedemmo l'isola detta Okosir nella carta delle Scoperte dei Russi, ed al N. O. di essa un altro promontorio ivi chiamato Oota-Nizava. Alle cinque eravamo giunti in distanza di otto miglia dall'isola di Okosir. La massima lunghezza di quest'isola il cui centro è posto a 42° 09' di latitudine, e a 220° 30' di longitudine è di undici miglia, in una direzione N. N. E. tre quarti E., e S. S. O. tre quarti O.: e la maggior sua larghezza sarà circa cinque miglia. Essa ne parve disabitata, e tutta selvosa. A poca distanza della di lei estremità a N. E., v'è una catena di scogli neri, che formano come un'isola separata, e che sembrano ren-

dere se non impossibile, almeno pericoloso di certo il passaggio tra Okosir, e il Capo Oota-Nizava tuttochè la distanza sia di undici miglia.

Un vento fresco di ponente, e la necessità di girare a ostro l'isola di Okosir c'impedì d'avvicinarci a questo lato della terra di Iesso; era però tanto sereno il tempo che malgrado la distanza, non ci sfuggì nessun punto della costa, la quale, tranne i nevosi monti dell'interno, è tutta uniforme senza grandi incavi, nè forti prominenze. La debolezza del vento fece sì che non perdemmo di vista l'isola Okosir per tutta notte. Il dì cinque al nascere del giorno vedemmo al N. quarto E. del Capo Oota-Nizava una terra prominente, che con esso forma una baia alquanto profonda volta verso oriente dove dal lato settentrionale, che termina all'O. col Capo Zuzuchi segnato

sulla carta russa, nella quale però non trovo la baia a cui diedi il nome del vice ammiraglio Golenischeff Kutusoff, dove, dico, pare che vi debba essere un buon porto. Anche al N. di quel promontorio v'è una gran baia, che s'interna venti miglia verso S. E. Queste due baie danno al paese che sta loro in mezzo tutta l'aria d'un'isola, o piuttosto d'una penisola, che ha qualche somiglianza col promontorio dei Russi sulla costa N. O. di Nipone. A questa penisola lunga quindici miglia dal N. al S. ho dato il nome dell'ammiraglio Kutusoff benemerito per lunghi ed utili servigi; il promontorio è posto a 42° 38' N. e 219° 50' O. Alla baia ho dato il nome del generale Van-Suchtelen. La punta settentrionale di essa è detta dai Giaponesi o anche dagl'indigeni Capo Rayten, promontorio assai sporgente a 42° 57' e

219° 44 minuti che si estende circa cinque miglia dal N. al S., cosicchè la larghezza della baia Suchtelen fra gli estremi due Capi è di 16 miglia.

Facevamo vela per un bel sereno, e a tal distanza, che nulla ci sfuggiva di quella costa, che per la quantità di promontori, e di profonde baie è una delle più importanti fra le conosciute. Al N. del Capo Rayten v'è un'altro promontorio il di cui nome proprio è Okamuy con un'altra baia più piccola di quelle di Suchtelen, e di Kutusoff. Dal Capo Okamuy la costa prende una direzione prima N. N. E. poi N. E., e finalmente E. fino ad un altro Capo, che (seguendo i nomi originari segnati nella carta sovraccitata) deve essere il Capo Taka-Sima, benchè non ci sia riuscito di trovare la baia segnata tra questi due Capi. Da quest'ultimo promontorio la costa volta

a un tratto al S. E; e vedemmo da lontano al N. N. E. un paese montuoso che pareva abbassarsi verso levante. Ivi dunque vedeasi un grande sfondo a levante, dove non scorgendosi terra neppure dagli alberi, col più bel tempo del mondo, nulla v'era di più naturale, che il pensiero che fosse quello il passaggio tra l'isola di Karafuto, e quella di Iesso. Presi dunque il mio rombo E. S. E. verso il promontorio orientale, o sia Taka-Sima: soffiava fresco assai il vento dal N. O., ond'io sperava di potervi arrivare anche prima di sera, ma non eravamo appena entrati in questo supposto passaggio, che appunto sul mezzogiorno venne una bonaccia la quale durò fin sera. La terra più vicina era un promontorio basso, che avevamo a levante a 7, o 8 miglia di distanza, ove scanda-

gliando, non si trovò fondo a 160 braccia.

I promontori Okamuy e Taka-Sima, ed anche un altro che giace loro in mezzo, appartengono ad un istmo montuoso, che s'avanza 20 miglia in mare, e si stende per 16 miglia dal S. al N., con profonde baie da ambe le parti. A questa specie di penisola ho posto nome Novosilzoff in onore del Presidente dell'Accademia delle Scienze. Il Capo Taka-Sima poi è contraddistinto da un altro scoglio che somiglia ad un vascello alla vela.

Ambe le coste di questo golfo consistono in montagne che erano ancora coperte di neve, ma piantate d'alberi di bella cresciuta: la catena poi di monti che s'interna nel paese pare che non debba mai essere senza neve. Fra i monti più bassi vicini alla spiaggia non si vedevano nè valli

estese, nè tracce di coltura, benchè si vedesse del fumo in vari luoghi, ed anche qualche fuoco alla notte, il che dimostra che il paese non è disabitato. Poco lontano dal promontorio, che forma la punta settentrionale di questo golfo v'è appiè d'un alto monte un pico non molto grande, ma facile a riconoscersi per la singolare sua figura.

Durando sempre il vento S. E. ci bisognò bordeggiare per penetrare più addentro nella baia, nella quale andavo ancora lusingandomi di trovare un passaggio.

Io faceva intanto scandagliare assai spesso, senza mai trovare fondo a 150 braccia. Vedevamo anche più dentro terra, e dalla medesima parte un monte di forma conica, e da un altro monte più al N. vedevamo salire una colonna di fumo. Non si

potè però vedere il cratere di questo Vulcano.

Il dì 7 maggio s'alzò da S. O. un vento leggiero col quale c' internammo a vele spiegate nella baia. Finalmente con 100 braccia si trovò fondo, e questo andò poi diminuendo. Già la mattina del dì otto si cominciò a vedere che le terre andavano riunendosi al S. E. e continuando noi a far vela verso quella parte vedemmo finalmente con dolore chiudersi la baia da terre basse per ogni lato. Eravamo per 35 braccia sopra un fondo di arena grigia fina; l'acqua era meno salata, e più leggiera dell'acqua del mare. È probabile che in fondo alla baia vi sia la foce di qualche gran fiume, e porta anche a così credere la quantità di legname che vedevamo galleggiare intorno al vascello. Poichè fummo tutti persuasi di trovarci, come

eravamo in fatti, in una baia, virai di bordo a dieci ore e mezzo e presi il mio rombo verso la punta settentrionale del golfo alla quale posi il nome dello sventurato navigatore italiano Malaspina. Benchè ingannato nella speranza di trovare qui un passaggio, pure non so pentirmi dei tre giorni spesi nel riconoscere questa baia, e mi sarei anche internato di più, se il vento girando al N. O. non mi avesse fatto temere di perdere, chi sa quanti giorni prima di poterne escire. Questa gran baia che ha 60 miglia di profondità da N. O. a S. E. e 42 di larghezza tra il Capo Novosilzoff, e il Capo Malaspina posti tra loro in una direzione N. E. quarto E. e S. O. quarto O. fu da me chiamato golfo Strogonoff in onore del Presidente dell'Accademia delle belle arti.

Nel giorno in cui noi uscimmo da

questo golfo s' ebbe quasi sempre nebbia e bonaccia. Alla sera si levò un vento deboluccio col quale dovemmo governare a N. O. perchè la corrente ci spingeva forte a N. E. Il dì 8 poi alla punta del giorno ripigliai il mio rombo verso terra, dove vedemmo presto gli alti monti posti dietro il Capo Malaspina. Si mostrò poi anche il seguito della costa verso N. e questa col Capo Malaspina forma un' altra baia assai grande, la di cui punta N. O. ha 44° 25' di lat. e 218° 28' di long. e a questa baia ho posto il nome del benemerito vice ammiraglio Schischkoff. Il paese in questa baia è più basso assai che non il resto della terra di Iesso che avevamo veduto finora e che consiste tutto in una non interrotta fila di montagne coperte di neve, senza la menoma varietà. Qui vi è un monte solo a 44°

00' N. e 218° 06'. O. che possa riguardarsi come punto distinto. Io gli ho dato il nome del celebre Pallas.

Alle dieci ore vedemmo due isole che sulla carta delle Scoperte dei Russi sono chiamate Teurire e Ienikesseri, la prima a 25° N. E. e la seconda a 10° all'O. ambedue del Capo Schischkoff, e sono in sostanza due dirupi. La massima loro lunghezza è di circa 4 miglia, e la larghezza la metà o poco più. La più orientale, Ienikesseri è assai bassa; l'altra è più alta ed è cinta a ostro e a levante di scogli contro i quali rompe con violenza il mare. Su questa si vede qualche cespuglio, non già sull'altra. Giacciono queste isole da levante a ponente.

Con un vento gagliardo di S. O. facemmo il giro di queste isole, dopodichè ripresi il mio corso a S. E.

essendo pur possibile che queste isole celassero un frastaglio nel loro centro. Ma il tempo era troppo fosco e nebuloso, e per conseguenza troppo ristretto il nostro orizzonte. M'avvicinai quanto mi fu possibile alla terra, e alle otto ore della sera non ne eravamo lontani tre miglia. Avevamo a 28 braccia un fondo d'arena minuta. Le sponde erano basse e tutte arenose. Entro terra si vedevano alte montagne. Il paese si stendeva da N. a S. quarto E. ma non vi era traccia di passaggio da nessuna parte. Vi fu qualcheduno a bordo a cui parve di vedere un incavo profondo al N. E. quarto E. ed io mi diressi a quella parte, ma non era vero. Bordeggiammo tutta la notte, e tutto il giorno dopo, non volendo io assolutamente levarmi di lì senza aver prima ben riconosciuta tutta quella costa; e venne frattanto una

densa nebbia, che ci tolse fino alle undici ore la vista della terra. La vicinanza in cui eravamo ci diede campo di vedere bene tralle isole e le coste, onde fu tolta ogni speranza di passaggio; credei però necessario di seguitare ancora verso S. E. finchè vedemmo finalmente il Capo Schischkoff, e la continuazione della costa fino a Capo Malaspina. Al tempo stesso vedemmo a N. O. quarto N. un alto monte coperto di neve che doveva essere in un'isola, e che riconoscemmo il giorno dopo per quello a cui La-Pérouse ha dato il nome di Pic de Langle. Allora io presi la via da S. E. al N. fralla costa di Iesso, e questo pico.

Io forse sono stato troppo prolisso nel descrivere questa navigazione; ma se si rifletta che stando alla latitudine ivi appunto avrebbe dovuto essere il passaggio trall' isola Kara-

futo e Iesso, si troverà che io era in obbligo di rendere stretta ragione di questa ricerca, onde chi credesse ancora all' esistenza di quest' isola Karafuto si persuada, che il passaggio, se vi fosse, non ci sarebbe sfuggito. Ora poi facemmo vela paralleli alla costa, che corre N. quarto O.; tenendoci in distanza di tre o quattro miglia da terra, e vedemmo ben presto la punta settentrionale di Iesso che ci stava a N. mezzo O. Avevamo quasi sempre da venticinque in trenta braccia di fondo, e questo era di arena minuta. La notte bordeggiammo a vele leggieri, e la mattina seguente continuammo come prima. Io veramente non sperava più di trovare lo stretto, e ciò anche considerando che i Giaponesi stessi, che nella loro ignoranza in geografia, di cui ho già parlato, segnano come piccola l' isola di Sachalin, pure non hanno

nelle loro carte nessun' altra isola più settentrionale di quella.

La parte settentrionale di Iesso sebbene abbia qualche vantaggio sulla meridionale, per maggior quantità d'alberi, e per una certa attitudine alla cultura, pure in generale gli assomiglia assai per l'uniformità delle coste, e per i continui monti coperti di neve, e di nuvole. Nè in questa, nè in quella parte di Iesso vedemmo mai traccia d'abitato, tranne poche capanne di pescatori alla punta del N.

A 7 ore antimerid. avevamo all'O. a dodici miglia di distanza dall'isola del pico de Langle, del quale solo una volta ci riuscì di vedere il piede. Vedemmo poi sulla punta settentrionale di Iesso una lunga lingua di terra verso N. O., con varie capanne, e in fine una lunga pertica, alla quale era legato un fascetto di

paglia. Questa lingua che si stende oltre a un miglio deve essere pericolosa di notte, anche perchè è assai bassa. Ivi non vedendosi più terra al nord, doveva essere lo stretto La-Pérouse, ed era svanita la speranza d'ogni altro passaggio. Trapassata dunque quella lingua di terra governai E. S. E. lungo la costa per mettermi all'ancora, pensando di fermarmi qui alcuni giorni per aver notizia di questa quasi sconosciuta parte del mondo, e per dar campo ai nostri naturalisti di aumentare le loro collezioni. A dieci ore gettai la ancora al S. di una gran baia aperta al nord, e a dieci braccia, fondo d'arena minuta, e argilla, in distanza di due miglia da terra. Avevamo così a N. O. per 68 gr. la punta settentrionale di Iesso, che io chiamai Capo e baia Romanzoff, in onore del ministro di commercio

ora cancelliere dell' imperio conte Niccolò Romanzoff, e verso a N. E. a 60 gr. la punta orientale della baia che i naturali del paese chiamano Soya. La nebbia c' impedì per quel giorno di vedere il Pic de Langle, e anche la costa di Sachalin.

## Capitolo XV.

*Soggiorno al Nord di Iesso, e nella baia Aniva. Primavera tardiva. Ufficiali e mercanti Giaponesi. Notizie geografiche. Dei nomi di Iesso, Matsumay, Iusu, Oku Iesso, e Sachalin. Baia Romanzoff, Pic de Langle. Passiamo alla baia Aniva. Ancoraggio nella baia Salin. Fattoria Giaponese nella baia Aniva. Progetto di uno stabilimento europeo. Vantaggi commerciali. Il prender possesso di Aniva non è pericoloso. Apologia del progetto. Ritratto degli Ainos. Qualità loro fisiche e morali. Modestia delle done. Vestimenti. Ornamenti. Abitazioni e masserizie. Cibi. Religione. Popolazione. Si combatte l'opinione che gli Ainos siano pelosi.*

Anche prima di trapassare la lingua di terra che abbiamo detto nel

capo precedente vedemmo venire a noi una barchetta con quattro uomini, che dopo aver fatto il giro del vascello se ne ritornarono, non essendovi stato modo di persuaderli a salire a bordo. Appena però videro calata la nostr' ancora, vennero in buon numero e montarono sul vascello senza difficoltà veruna. Giunti sulla coperta si buttarono ginocchioni, e alzate le mani al capo le calarono lungo il viso, ed il corpo, inchinandosi profondamente. Io regalai loro alcune bagattelle di cui sembrarono prendere singolar piacere, e feci loro dare del biscotto, e dell' acquavite, ma di questa parve che non si dilettassero, siccome coloro che forse non erano avvezzi a bevande forti. Uno fra essi ci recò un battello pieno d'aringhe eccellenti, che servirono pel pranzo degli ufficiali, e di tutto l'equipaggio. A due ore andai con

la maggior parte degli ufficiali a terra, ove non fu lieve la nostra meraviglia al vedere in una latitudine sì poco elevata, e a mezzo maggio tutte le apparenze dell' inverno, e nulla di verde fuorchè un poco d' aglio selvatico, e di acetosa. Solo tre settimane più tardi trovammo al Kamtscatka la stagione molto più avanzata, ed il capitano King racconta che anche alla metà di maggio vi si raccoglievano cipolle e ortiche tenere in quantità per la sua gente. Appena in Arcangelo vale a dire 18° più al nord si troverebbe nel mese d'aprile una natura tanto selvaggia, ed aspra quanto quella di cui ci presentò l'aspetto in maggio avanzato questa parte della terra di Iesso. Ed eccoci di nuovo quasi prigionieri come al Giapone, ridotti a camminare nell' arena o su i sassi lungo la spiaggia, perchè a pochi passi entro terra tutto

era neve, sortumi, o canneti. Trovammo quel tale che aveva portate le aringhe, e che pregato, ci condusse con molta cortesia a casa sua, ove fummo ricevuti assai bene, ed io contracambiai questa gentilezza con qualche regalo. Alle 7 tornammo al vascello. Il giorno dopo andarono di nuovo a terra gli ufficiali, ma io restai a bordo per ricevere alcuni Giaponesi, che erano stati per trovarmi il dì innanzi, e aveano promesso di tornare.

Vennero infatti il dì undici alle nove con un ufficiale alla testa che mostrò un gran spavento della nostra venuta; egli ci pregò istantemente di partire subito, prima che da Matsumay, ove egli era obbligato di partecipare il nostro arrivo, venisse una flotta, dalla quale non avremmo da sperar grazia. Per dare poi maggior forza alle sue minaccie, egli andava

ripetendo *bum*, *bum*, enfiando le gote per farci capire lo sterminio che ci sovrastava, ed erano tanto comiche le minaccie, e strani gli atti, e i contorcimenti di costui, che nessuno di noi potè tenere le risa. Io però cercai d' acquietarlo promettendogli di partire subito che il tempo si fosse rasserenato. Quando poi lo vidi più tranquillo cominciai a interrogarlo assistito dall' Inviato che sapeva farsi intendere in lingua giaponese. Chiesi dapprima della geografia di quei paesi, e vedendo che egli mi sapeva indicare la posizione d'Okotzk, e del Kamtscatka presi sulle prime qualche concetto delle sue cognizioni, ma vidi ben presto che egli altro non faceva che ripetere quello che glie ne aveva detto Laxmann da lui conosciuto in persona. Ad ogni modo poteva anch' essere

che egli avesse qualche nozione di geografia generale, e poteva anche in tanta distanza avere meno paura di quella che ci mostrarono gl'interpreti di Nangasaky. Egli dunque ci confermò l' esistenza dell'isola Karafuto, soggiugnendo che l'avremmo veduta tosto che il tempo si fosse rasserenato, essendo essa, a stima sua, lontana solo diciotto miglia da Iesso. Parlò anche di un altro paese al nord di Iesso separato anch'esso da questa isola per un canale assai stretto; il che però disse aver solo sentito dire, non sapendo nè egli, nè nessuno dei suoi nulla affatto della parte settentrionale di Karafuto, che i naturali chiamano Sandan. Quest'isola di Karafuto secondo lui è grande quanto la metà della terra di Iesso. Disse inoltre che era bensì perfettamente nota ai Giaponesi la parte meridionale di quell'isola, appartenendo essa

all'impero, ed essendovi là pure come qui un ufficiale giaponese di guardia; in prova di che egli mi mostrò sopra una carta giaponese che io aveva a bordo il luogo ove era lo stabilimento giaponese, e soggiunse che il giorno prima era partito per colà un bastimento. Egli nominò inoltre le isole Kunaschir, Tschikotan, Ilurup e Urup, per le quattro che sono situate a N. E. di Iesso, e formano parte dell' impero del Giapone; e sotto questi nomi appunto sono conosciute queste isole dal tempo di Spangenberg, e si trovano su tutte le carte russe, senza che perciò sia loro stato fatto luogo in alcuna carta forastiera, e mi diede anche i nomi di vari promontori e fiumi dell'isola di Iesso, dei quali ho fatto uso nella nostra carta di quest' isola. Questi nomi per la maggior parte aveano molta somiglianza con quelli della

carta giaponese, e ciò mi mosse a fidarmi delle sue notizie. Egli chiamava Notzambu il distretto ove egli dimorava, ma non potei rilevare se sotto questo nome egli intende tutta la parte settentrionale di Iesso, o solamente il promontorio al N. Un altro distretto più meridionale era da lui chiamato Soya l'isola col Pic de Langle, la chiamava Rü-Schery, e Reum-Schey un' altra più settentrionale. Quanto ai nomi di Iesso, di Oku-Iesso, e di Matsumay, ecco ciò ch' egli seppe dirmene. Gli abitanti originarii di queste isole, che a noi son note sotto il nome di Kurili, anzi di Kurili pelosi, debbono chiamarsi Ainos; essi possedono solo una piccola parte di Matsumay, cioè da Notzambu fino a Alkis, e a questa sola parte danno il nome di Iesso, mentre i Giaponesi chiamano Matsumay tutta l'isola. Egli è però pro-

babile che prima dei Giaponesi, possedessero gli Ainos tutta l'isola, e la chiamassero Iesso. Stendendosi poi i Giaponesi, dovette il nome originario di Iesso cedere a quello di Matsumay, e restringersi, come lo è di fatto, al piccolo distretto non ancora occupato dai Giaponesi, i quali quand' abbiano scacciati del tutto gli Ainos aboliranno anche questo nome in tutta l' isola.

Così pure la parola Oku-Iesso (Iesso grande) appartiene originariamente agli Ainos, che così chiamano l'isola di Sachalin, benchè l' uffiziale giaponese mi dicesse, che sotto questo nome gli Ainos intendevano le Kurili meridionali; cosa che mi pare anco d'aver letto non so più dove. Tanto qui, quanto nella baia d' Aniva ho cercato invano de' nomi Chica, e Tscioka, coi quali sulla costa occidentale di Sachalin furono nominate

da LaPerouse le isole Sachalin, e Iesso. Forse gli abitatori occidentali di Sachalin chiamano Tscioka la loro isola, siccome i meridionali la nominano Karafuta, e la parte settentrionale è detta Sandan. Dovrebbero i geografi accordarsi nel nome delle due isole (1) al N. del Giapone, essendovene vari che possono loro convenire: come Iesso, Matsumay, o Matmay, e Chica alla meridionale (2) e Sachalin, Tscioka, Sandan, Karafuto, e Oku-Iesso alla più settentrionale. A me sembra che i nomi di Sachalin e di Iesso meritino la preferenza, come i più antichi, e più noti ai geografi. Certo è che il nome di Iesso è antico, e che quello di

(1) Mentre eravamo a Iesso non era per anco deciso che la più settentrionale non è isola, ma penisola.

(2) E dopo Brougton anche Itsu.

Matsumay fu introdotto dai Giaponesi.

La lontananza di questa frontiera nulla toglie al rigore delle discipline giaponesi. Non fu mai possibile di far accettare all' ufficiale non solo un benchè menomo regalo, ma neppure un bicchiero di Saky del Giapone. La missione di quest' ufficiale è di sorvegliare il commercio tra i Giaponesi e gli Ainos, che dee pur essere poca cosa, altro non avendo questi che del pesce secco e qualche pelle di volpe, o di lupo, che danno in cambio di pipe, di tabacco, e di attrezzi di legno inverniciato, e anche d'un poco di riso, del quale per altro gli Ainos non fanno gran uso, nutrendosi per lo più di pesce secco, come i Kamtscadali. L' ufficiale Giaponese ci raccontò che egli già aveva chiesto il permesso di ritornarsene a casa in Matsumay per

l'inverno, tempo in cui partono tutti i negozianti Giaponesi, mal soffrendo egli, avvezzo come era ai comodi e all' eleganza delle case giaponesi, di abitare nelle capanne degli Ainos. Egli parlava molto di Laxmann da lui personalmente conosciuto, diceva anche qualche parola russa, che egli aveva imparata, e dopo aver preso il the, che rovesciava la tazza sul piattello per segno di non volerne più, dicendo che così s' usava in Russia. Con quel poco poi di russo che egli sapea gli venne in capo di istituire un esame per vedere se veramente eravamo Russi, di che sembrò dubitare da principio, vedendoci scodati mentre Laxmann, e tutti i suoi compagni avevano la coda; ragione di gran peso presso una nazione che forse da mille anni in quà porta i capelli arricciati, e pettinati un giorno come l' altro, nè ha idea

di cambiamento di moda. Egli ci parlò d' un vascello russo giunto a Nangasaky con cinque Giaponesi naufragati sulle coste del Kamtscatka, e ricondotti in patria, avvertendo essere questa la seconda volta che i Russi si mostravano così generosi e magnanimi verso i suoi patriotti, e stupì non poco sentendo che noi eravamo quelli, e che appena da tre settimane avevamo lasciato quel porto. Il povero uomo s'imbrogliava sempre più e più, e se ne andò finalmente pregandoci, e scongiurandoci di partire quanto più presto potevamo. Egli andava affastellando pericoli, spaventi, e rovine per farci paura, e l' ancoraggio mal sicuro, e gli orribili tifoni soliti a infuriare in primavera, e in estate, e poi più di tutto i tremendi bum bum che doveano venire da Matsumay per disertarci. Io, che già ne aveva vo-

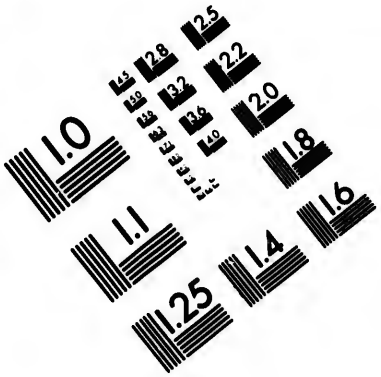
glia, gli promisi di partire il giorno dopo, facendo bel tempo, e ci lasciammo i migliori amici del mondo.

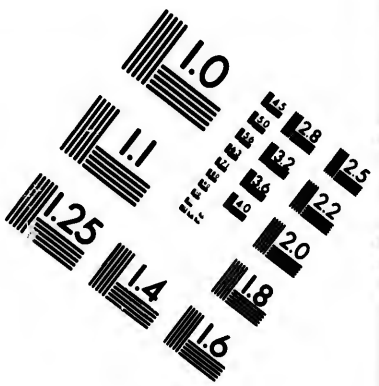
Durarono tutto quel giorno le visite continue a bordo dei Giaponesi e degli Ainos: questi cambiavano aringhe secche contro vestiti vecchi, e ne davano cinquanta, e anche cento per un bottone d' ottone. I Giaponesi portavano pipe, tazze inverniciate, e libri con disegni osceni che sembrano essere l' unica loro lettura.

La baia Romanzoff al N. di Iesso è formata dalla punta settentrionale di quell'isola e dal Capo di Saya distanti tra loro quattordici miglia da N. E. quarto N. mezzo O. a S. O. quarto O. mezzo O. Al S. di questa baia v'è un'ansa dove era ancorata la Nadeshda a dieci braccia e mezzo fondo eccellente d'argilla forte e arena minuta. Di lì fino a due mi-

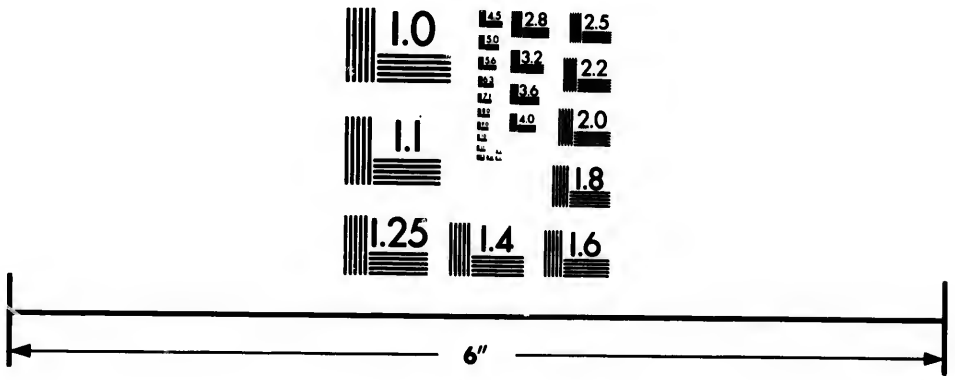
glia da terra il fondo è sempre lo stesso, e la profondità varia dalle braccia dieci e mezzo fino agli otto e dieci piedi. Non ci fu tempo di fare esperienze per la marea; abbiamo però veduto ch'ella è assai forte. Così pure per la declinazione dell'ago magnetico non fu fatta nessuna osservazione per cagione della nebbia; da quelle però che facemmo prima e dopo il nostro arrivo nello stretto di La-Pérouse pare che ella possa essere ivi riguardata come nulla.

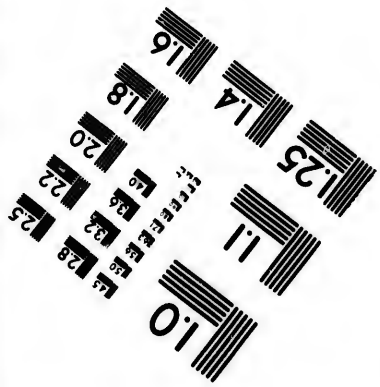
Il dì 13 maggio alle sei ore dissipatasi la nebbia, ci vedemmo innanzi la costa di Sachalin, che è il Karafuto dei Giaponesi, onde io feci vela per N. N. O., con vento fresco da N. E. Poco dopo si vide anche il Pic de Langle, nome ch'io conservo senza però cancellare quello di Rioschery, che n'è il nome originario. La-Pérouse giudicando dal-

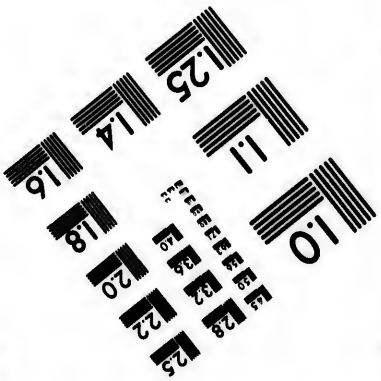



# IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)




Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

2.8
2.5
3.2
2.2
3.6
2.0
1.8
1.0

l'altezza del pico dovette crederlo posto in Iesso, il che sarebbe avvenuto anche a noi se non avessimo navigato nel canale che divide le due isole.

La falsa posizione data a questo pico nelle carte dei viaggi di La-Pérouse, e di Broughton prova la necessità di notare ogni volta, e subito nel giornale la vera longitudine e latitudine d'ogni punto importante, non essendo altrimenti possibile che non s'inganni chi dee dedurle da osservazioni, da rombi, e da distanze stimate, il che è anche un lavoro spiacevole, e spesso ingrato ove i rombi non siano stati presi con tutta esattezza, o se vi s'incontrino degli errori di stampa, o di scrittura come avviene quasi sempre. Istruito da questa esperienza io non ho mai omesso di notare al momento di latitudine, e longitudine di ogni punto,

Così faceva Vancouver, che per diligenza, e chiarezza ha arrivati i grandi suoi maestri Cook, e King, e merita perciò d'essere imitato da ogni uomo di mare. Le stime dunque segnate qui nel giornale debbono sempre essere riguardate come le vere, quand'anche differiscano talora dalla carta, il che però dovrebbe essere assai raro, e piccole dovrebbero anche essere le differenze per essere state fatte tutte le carte sotto gli occhi miei, e col confronto continuo del mio giornale colle carte manoscritte.

Alle sette ore vedevamo la punta N. E. dell'isola Risun-Schevy a venti o venticinque miglia all'O., e la punta meridionale a S. O. 70°. Ella è assai grande, il terreno alto nel mezzo, va declinando per tutti i lati. È posta a N. O. quarto N. dell'isole Rio-Schery. La-Pérouse deve aver veduta quest'isola Resun-Schery ben-

chè da lontano, ed è forse essa quella terra che egli chiamò Capo Guibert, nome ch'io conservo per la punta N. E. dell'isole Refun-Schery.

Passammo lo stretto La-Pérouse con un vento variabile N. N. E. e O. S. O. La profondità andò crescendo dal luogo ove eravamo ancorati fino a cinquanta braccia diminuendo poi fino a ventotto. Verso Iesso il fondo era d' arena fina e verso Sachalin di coralli, e pietruzze. A tre ore e mezzo vedemmo al N. vicino a terra un piccolo scoglio rotondo di cui La-Pérouse non fa menzione. Alle cinque mostrossi al N. O. l'isola chiamata da La-Pérouse Monneron, e al N. E. lo scoglio che egli chiamò la Dangereuse, e a gran ragione, perchè realmente è a fior d'acqua: vedemmo anche lo scoglietto mentovato da La-Pérouse sull' estrema punta del Capo Crillon.

Alle sei ore mancando il vento mi voltai al S.; per tutta la notte fu bonaccia con qualche soffio ben leggiero dal S. O. Il fondo da trentacinque in ventotto braccia era di roccia, con piccole pietre, e coralli. La corrente ci portava a levante. A giorno vedemmo la costa di Iesso dal S. all'E. in distanza di otto o nove miglia. Esso tende all'E. dal Capo Soya fino ad una baia piuttosto grande, indi gira al S. L'ultimo punto, che vedevamo della costa settentrionale di Iesso era un promontorio al quale venivano ad unirsi delle alte montagne coperte di neve ed un pico di ragguardevole altezza. Questo promontorio è posto a 45° 21' N. e 217° 48' O. non è però questa una stima che io possa assolutamente guarentire per cagione della lontananza, e della nebbia, che c'impedivano di vederlo distintamente.

A questo Capo ho dato il nome del capitano Shaep compagno quasi dimenticato del capitano Vries.

Governai ora verso la baia Aniva, perchè sebbene questa baia chiamata Pazienza sia già stata visitata dagli Olandesi, pure volendo io riconoscere ben esattamente la costa di Sachalin volli cominciare da Capo Crillon, essendo questo il Capo Aniva gli ultimi punti di quell'isola determinati astronomicamente da La-Pérouse. Credei così di ben servire alla geografia coll'esaminare prima di tutto queste due baie, comunque grandi sieno i meriti dei navigatori Olandesi, e grandi pure e meritati gli elogi dati da La-Pérouse al capitano Vries, il quale si vedrà tra poco in quali quasi incredibili errori sia incappato.

La parte occidentale della baia di Aniva è montuosa, e vi si distin-

gueva un monte alto che era ancora tutto coperto di neve ; la spiaggia è tutta scogli nudi; con alcuni frastagli che però non meritano il nome di baia. La profondità a sette o otto miglia da terra , è dalle 25 braccia alle 35. Si vedeva anche il lato orientale della baia di Aniva , ma confusamente per ragione della distanza. Partendo dal Capo Aniva la costa scorre al N. poi a ponente fino ad una punta di terra, indi di nuovo N. e S. fino al fine della baia. Questa punta di terra è forse quella, che gli Olandesi chiamano Tamary Aniva nome che io pure ho conservato, siccome anche quello di Salm-Bay , o sia Baia delle Trote sermonate , la di cui punta S. E. è formata appunto da Tamary Aniva. Avevamo innanzi a noi un legno giaponese , il quale quando eravamo per arrivarlo voltò a levante della baia, dove, come poi

si seppe, hanno i Giaponesi uno stabilimento più importante di quello di Salm Bay.

Alle quattro ore mostrossi al N. un monte che io tengo per il Pic Bernizet di La-Pérouse. Già alle sei ore vedevamo il fine della baia: la profondità andava diminuendo dalle trenta braccia fino alle sette e mezzo e qui in un fondo d'argilla verde gettammo l'ancora in faccia ad un villaggio (1) davanti al quale era fermo un legno giaponese a un'albero solo. Avevamo allora il Pic Bernizet a N. E. 5°, e Tamary Aniva S. E. 80° ed eravamo distanti due miglia dalla terra più vicina.

A dieci ore della mattina seguente mi portai coll'Inviato a bordo del bastimento giaponese, dove fummo ricevuti con tutta gentilezza, e pre-

(1) Questo villaggio era uno stabilimento giaponese come sapemmo dappoi.

sentati di saky, pane di riso, e tabacco. I Giaponesi avrebbero cambiato ben volontieri alcune bagattelle che noi stavamo considerando con del panno, ma era troppo grande la paura che avevano dei loro ufficiali; i quali risapendolo avrebbero loro tagliata la testa senza remissione. Il padrone della barca ci disse che veniva da Osacca (che era il suo paese), che aveva portato un carico di riso, e di sale, ed ora riportava pelliccie, e pesce secco, e questo infatti era posto a suoli, e salato nella stiva, come in un barile.

Io voleva pur sentire anche da costui che cosa si diceva di Karafuto, e riseppi che quest'isola era così chiamata dai Giaponesi, ma che gli indigeni, che egli chiamava Ainos le davano il nome di Sandan. Egli veramente non ne conosceva la parte settentrionale; aveva bensì sentito

dire essere questa divisa dal continente, ma che il canale che ne la separa non è navigabile per esser troppo bassa l' acqua. Egli certo intendeva il canale di Tartaria, di cui La Pérouse dice che non è navigabile, e noi più tardi sapemmo che ora non esiste più.

Gli ufficiali giaponesi servono anche qui a sorvegliare il commercio con gli Ainos, usanza degna da imitarsi; per evitare gli eccessi, e le estorsioni, ai quali sogliono abbandonarsi i mercadanti quando siano lasciati in balia di loro stessi. Se poi debbo credere a quanto mi disse un marinaro giaponese, la dimora di questi ufficiali ha un motivo assai meno nobile. Questo uomo che nel 1804 aveva naufragato a Poromuschir una delle isole Kurili, e che io aveva conosciuto al Kamtscatka mi sembrò avere molto giudizio, e molta

intelligenza di quel genere di mercatura. Egli mi disse che il commercio di Karafuto importantissimo per gli abitanti del Giapone, settentrionale, i quali si nutrono per lo più del pesce secco che di là vien loro portato, era per lo passato libero, e permesso a tutti, ma che già da alcuni anni il governo lo aveva tratto di là e fattone un monopolio imperiale; soggiunse che questo monopolio cagionava un malcontento generale tral popolo, il quale benchè avvezzo sempre a ubbidire e tacere, mal soffriva il caro prezzo al quale il governo faceva vendere il pesce divenuto oramai per esso un genere di necessità assoluta. Pareva in fatti che lo stabilimento di Karafuto fosse di fresca data non essendo per anco terminate le case degli uffiziali, e appena finiti, e non tutti i magazzini.

Non solo non vennero qui a visitarci gli Ainos, come aveano fatto quelli della baia Romanzoff, ma non si potè neppure avere del pesce malgrado l'abbondanza che ve n'era. Fino dalla mattina a punta di giorno erano partiti il tenente Ratmanoff col dottor Langsdorff verso Tamary-Aniva per riconoscere il lato orientale della baia, e il dopo pranzo andammo a terra anche noi per far visita ai Giaponesi nella loro fattoria. Per la forza del grande fiotto ci convenne approdare in un piccolo battello prestatoci da un buon Aino a due per volta, e con pericolo di bagnarci. Anche lì il terreno era come quello della baia Romanzoff tutto erbe, canneti, sortumi, e in vicinanza di un fiumicello, che alla sua foce nella baia poteva avere sette o otto tese di larghezza. V'era uno strato di foglie fracide alto più di un piede,

nè si vedeva traccia nè segno di primavera.

Lo stabilimento dei Giaponesi consiste in alcune case, e in otto magazzini sulle due sponde del fiume quasi tutti nuovi, e pieni di pesce, di sale e di riso. Gli ufficiali giaponesi spaventati dalla nostra visita, appena rispondeano, e tremando, alle domande che loro facevamo. Aveano radunati da 20 Giaponesi e 50 di Ainos, i quali si dispersero tutti ben presto, vedendo quanto erano pacifiche le nostre intenzioni. Nel fiume v'erano molti battelli da trasporto, e giudicando dalla roba che era ne magazzini, egli è certo che il commercio di questo stabilimento non esige annualmente meno di 10 in 12 bastimenti di cento a cento venti tonnellate, che è la portata solita dei legni coi quali i Giaponesi navigano sulle loro coste. A Tamary-

Aniva il tenente Ratmanoff aveva trovato un'altro stabilimento giapponese maggiore di questo, e forse il principale dopo quello della baia Aniva. Egli vide colà più di cento case, ed oltre a trecento persone occupate a ripulire, e far seccare i pesci. Vi erano in porto 5 piccoli bastimenti alberati, oltre un grande, che avevamo veduto entrare, e una quantità di battelli: questo porto è piccolo, ma più sicuro che l'ancoraggio nella baia delle Trote. Le case dei Giapponesi, e i magazzini erano in una bella valle sulle sponde di un ruscello. Gli ufficiali erano di un grado superiore a quelli della baia delle Trote sermonate, i quali portavano una sola sciabola, mentre questi ne avevano due, che è il distintivo dei militari. Avevano essi ricevuti benissimo i nostri trattandoli a riso, ed

a pesce, e saky senza nessun segno di paura o d'imbarazzo.

Vicino allo stabilimento della baia delle Trote vi erano alcune capanne di Ainos fatte di corteccia d'alberi e in figura di tende da soldato. Due di esse erano coperte di stuoie giaponesi, e vi si tenevano nascoste le donne. Queste misere capanne inabitabili l'inverno servono probabilmente solo per il tempo della pesca, e le case di abitazione ordinaria saranno forse nell'interno del paese verso dove si vedevano andare alcuni sentieri.

La fattoria giaponese allo sbocco del fiume ci rimaneva a due miglia e mezzo verso N. O. 29°, e la foce del fiume, secondo la carta delle scoperte del vascello detto il Castricom (1) a 47° 35'. Pare quasi im-

(1) Una copia di questa carta mi fu data in Parigi dal sig. Le-Clerc, al quale ne faccio qui i miei ringraziamenti.

possibile, che vi si sia potato fare un errore di 52 minuti nella latitudine. A Tamary-Aniva, che secondo le nostre osservazioni è posto a 46° 36' 20", e 217° 08' 25" l'errore si riduce a 32'. Anche le profondità sono inesatte nella carta olandese. Esse vanno diminuendo regolarmente fino a quattro braccia, e il fondo è dappertutto d'argilla forte, mescolata di arena minuta. Dalle dodici braccia però fino alle quattro l'argilla è leggiera e tutta verde, e all'entrata della baia al Capo Aniva il fondo è di roccia, e sassetti. Le profondità sono eguali a levante e a ponente. La giacitura della baia Aniva è quasi nord e sud, onde è che l'altra baia detta delle Trote sermonate posta al fondo di quella d'Aniva rimane esposta ai venti del S. quali essendo ivi dominanti la rendono mal si-

cura. La violenza del grosso fiotto è un altro inconveniente, io però credo che in tempo d'alta marea vi si possa approdare senza difficoltà; e infatti i battelli piatti dei Giaponesi passavano in ogni tempo. Nei due giorni della nostra dimora avemmo di notte un vento leggiero di terra, essendo però sempre tranquilla la spiaggia, ma alle sette ore della mattina il vento balzava al sud e soffiava fresco tutto il giorno. Non fu possibile di determinare esattamente il tempo dell'alta e bassa marea, si può però senza timore di troppo sbagliare fissarlo alle ore cinque e mezzo, a luna piena e nuova. Tamary-Aniva offre un porto, che fu visitato dal tenente Ratmanoff, e trovato meglio difeso dal vento del S. ma troppo angusto per vascelli grossi; può essere però che nei contorni ve ne sia uno migliore. Nell'uscire che facemmo dalla

baia, il vento e la nebbia c'impedirono d'esaminare la parte orientale come io ne aveva l'intenzione. Se vi si trovasse un porto sicuro, sarebbe eccellente questo per uno stabilimento di qualche attiva, ed operosa nazione europea. Vi si potrebbe mettere un emporio di mercanzie, per farne poi commercio coi Giaponesi, e Corei e Chinesi, i quali tutti verrebbero volentieri per fare un cambio delle loro merci tanto con quelle d'Europa, quanto coi prodotti del paese, come pesce, e pelliccie, di cui oramai non possono più far senza. Anche il Kamtschatka potrebbe provvedersi colà con facilità di merci europee, solo però a denari contanti, non avendo quella provincia, tranne alcune martore zibelline dette Zoboli, nulla da smerciare in quei paesi. Non v'ha forse luogo al mondo ove sia una sì grande

quantità di balene ; perfino la piccola baia delle Trote ne ha tante , che ci vuole precauzione per andare a terra coi battelli. Il nostro vascello ne era sempre attorniato : altrettante se non più , ne vedemmo nella baia Pazienza. Pare che i Giaponesi non si siano ancora dati alla pesca delle balene in questo mare , pesca che sarebbe per essi di grande utilità , specialmente poi se vi si trovano anche i caccialotti ( physeter macrocephalus Linn. ) preziosi tanto per lo sparmaceti, e per l'ambra grigia, due articoli di grande spaccio presso i Giaponesi : il primo per farne candele , e l'altra perchè è un capo importante della piccola spezieria portatile d'ogni Giaponese ; solendo essi servirsene per stimolante , come fanno i Turchi ai quali assomigliano assai in tutto ciò che ha rapporto alla sensualità.

Al fondo della baia delle Trote v'ha una gran valle per entro la quale serpeggia un fiume sulle cui sponde è posta la fattoria giaponese. Sarebbe assai facile il mettere a coltura questa valle. I boschi da ambe le parti della baia hanno i più bei pini che si possano vedere, e che danno ottimo legno di costruzione, come ce ne siamo convinti, vedendo gli edifizi giaponesi, e le loro barche piatte, che sicuramente sono fatte nel paese. Le spiaggie sono cariche d'ostriche e di granchi, e il selvaggiume non è finora mai stato disturbato nella sua quiete, non essendovi per quanto pare, neppure un fucile in tutto il paese; che se ve ne fosse ne avrebbero fatto mostra i giaponesi nel giorno in cui tentarono di farci paura. Per ciò poi che riguarda l'abbondanza dei pesci basterà cred'io, il dire che si pescano coi secchi, e

che vi sono 400 Ainos impiegati per pulirli, e farli seccare. Si è reso tanto importante questo prodotto, anzi necessario alla classe povera del Giappone settentrionale, che non vi ha proibizione che valga a trattenere quegli abitanti dal venire a procurarsene alla baia d'Aniva, chiunque ne sia il possessore, ed è certo che potrebbero averne miglior mercato degli europei che non dei loro avari Banios.

L'impossessarsi d'Aniva non soffrirebbe certo nessun ostacolo, non potendo neppure venir in mente dei Giaponesi, inermi come sono, l'idea di far resistenza. E neppur penserebbe il governo a riprenderla, per timore di screditarsi appresso il popolo con una spedizione infelice, il che sarebbe per esso la massima delle disgrazie. Se poi anche lo volesse, gli mancano perciò tutti i mezzi:

senza navi armate, e senza artiglieria non potrebbero i Giapponesi neppur contenere gl'inermi Ainos, se questi volessero resistere. Basterebbero due cutter di sedici pezzi, e sessanta uomini con un vento fresco per sterminare tutta la flotta giapponese, avesse ella anche dieci mille uomini a bordo. Non sarebbe dunque punto rischiosa l'occupazione d'Aniva, ed io sono persuaso che la conquista non costerebbe una goccia di sangue, e che il mantenervisi non sarebbe di nessun pericolo. Di somma difficoltà sarebbe il trasporto di una armata per terra da Matsumay alla punta settentrionale di Iesso; per mare poi il menomo bastimento da guerra europeo è più che sufficiente per annientare la più terribile delle loro flotte, anzi basta una batteria di dodici pezzi con cento artiglieri per impedirne lo sbarco. Sem-

bra a vero dire, presentarsi questa presa di possesso in un aspetto violente alquanto, ed ingiusto; ma, e le pretese dei Giaponesi sopra Sachalin sono elleno assistite da maggiore equità? Piuttosto potrebbe opporsi, che questa occupazione seguirebbe senza il consenso degli Ainos, che sono pure i padroni naturali del paese, e qui veramente io dubito, e peno a credere che il cambiamento possa loro giovare, venendo essi trattati dai Giaponesi colla maggior dolcezza e umanità. Ma questo è affare del governo, il quale saprebbe ben prendere norme, e dare provvedimenti suggeriti dall'umanità, e dalla vera politica.

Uno stabilimento europeo nell'isola Sachalin è forse l'unico mezzo onde prender parte al commercio del Giapone; ho voluto perciò farne men-

zione, essendo anche cosa che potrebbe non essere assai lontana. Potrebbero tentarla senza grave difficoltà gl'Inglesi dalle Indie, o gli Spagnuoli dalle Filippine; ma più facilmente ancora i Russi del Kamtschatka, o dalla Siberia settentrionale; a questi però si oppongono degli ostacoli assai gravi, e sono la mancanza di una comunicazione costante per mare tralle possessioni Russe nel nord dell'Asia, e il rimanente dell'Europa, più poi la mancanza d'uomini, che in Siberia e al Kamtschatka si fa sentire assai più che altrove.

Ho di già avvertito che il vero nome degli abitanti di Iesso è Ainos; così pure si chiamano i Sachalini meridionali. Figura, vestito, tratti, lingua, tutto dimostra l'identità dell'origine, e sono in sostanza la medesima nazione, come lo ha creduto

anche il capitano del Castricom. Egli è quel popolo che fino dai tempi di Spangberg fu chiamato i Kurili, e anzi Kurili pelosi.

Gli Ainos sono di statura mediocre, e direi piuttosto piccola (cioè 5. p. 2 e al più 4 pollici), la pelle del viso oscura, e quasi nera, barba folta, capelli neri ed irsuti, il che tranne la barba, dà loro qualche somiglianza coi Kamtschadali, ma hanno però tratti più regolari. Le donne sono brutte assai, nere, coi capelli sul viso, le labbra dipinte di turchino, le mani punteggiate e sudicie anzichenò. Nella baia d'Aniva però ne vedemmo alcune che giovani assai, e conservando ancora un certo fuoco negli occhi, potevano passare per non assolutamente brutte, benchè a me non piacessero punto. Bisogna confessare che sono assai costumate a differenza delle donne di Nakahiva,

e di Taiti, anzi la loro modestia degenera quasi in stupidità, del che forse è cagione la gelosia de' mariti, e il rigore dei padri. Non vi fu modo di farne escire nessuna dalle capanne in cui erano custodite, e mostrarono la maggiore confusione del mondo quando il dottor Tilesius si fece a ritrattarne alcuna.

Il caratteristico di un Ainos è la bontà del cuore impressa a chiare note sul viso, e che egualmente si manifesta in ogni sua azione. Il loro viso, e anche i loro gesti hanno in sè certa nobile semplicità. La rapacità, il furto, i vizi tanto comuni ai selvaggi dell'Oceano orientale, sono loro ignoti. Quelli della baia Romanzoff portavano il pesce, e poi partivano senza chieder nulla; e se si voleva far loro qualche regalo, bisognava replicatamente spiegare a gesti che quelle cose erano destinate

per essi, prima che arrischiassero a porvi mano. Degli abitanti della baia di Salin non dirò, non essendovi venuto a bordo nessuno, forse per proibizione dei Giaponesi.

Il vestire degli Ainos consiste per lo più in pelli di cani domestici, e marini; ne ho veduti anche con certe camicie larghe, simili ai parkis dei Kamtscadali. Alla baia d'Aniva tutti erano in pelliccia, e anche i loro stivali erano di pelle di cane marino. Nella baia di Romanzoff al contrario due soli individui vidi con pellicce, l'una d'orso, l'altra di cane marino. Tutti gli altri erano vestiti di drappi grossolani fatti di corteccia d'albero e orlati, non però tutti, di panno turchino. Sotto poi aveano delle tele di cotone, che probabilmente vengono loro portate dai Giaponesi. In vece di stivali che alla baia d'Aniva sono di uso generale, portano qui

delle pianelle di paglia alla giaponese. Pochi portano calzette, e queste sono fatte di corteccia, come gli abiti. Questa diversità di vestitura fra gli Ainos di Iesso, e quelli di Sachalin indica la maggiore agiatezza di questi ultimi, i quali anche mostrano di essere più allegri. Che poi ciò proceda dal possedere essi maggior copia di pesce, e di pellicce, o dall'essere meno dipendenti dai Giaponesi, non saprei dirlo positivamente. Inclino però a chiedere la prima di queste due cagioni. Non ho veduto berretti a pelo, vanno per lo più a testa nuda, o con un cappello di paglia puntaguto nel mezzo. Il radersi, benchè io abbia veduto qualcheduno di loro col capo raso, non sembra essere uso loro proprio, ma piuttosto imitazione dei Giaponesi. Le donne non pensano punto ad ornarsi il capo, contente di tingersi le labbra di

un bleu carico, il che basta per disgustare ogni europeo avvezzo al color di rosa. Molti uomini per l'opposto portano orecchini, che consistono per lo più in anella di ottone. Io ne presi un paio da un giovanotto ed erano d'argento con due perle false assai grosse. Molto ci volle perchè egli si risolvesse a cedermele, finalmente dopo essersi pentito più volte, si contentò di prendere in cambio un vestito vecchio, due fazzoletti di cotone, e una piastra di latta. Abiti vecchi, e bottoni erano del resto la cosa più gradita a quella buona gente, che ne dava in cambio delle pippe, e qualche altra bagattella il di cui unico pregio si era quello d'appartenere ad un abitatore della terra di Iesso.

Le capanne della baia di Romanzoff a differenza di quelle della baia Aniva, sembrano fatte per abitarvi

tutto l'anno. Le due che visitammo, e che aveano vicino una specie di porticato per seccare il pesce, consisteva in una sola stanza con una piccola separazione sul dinanzi. Tutto l'edifizio mi parve poco sicuro; e a meno che la neve qui non copra di inverno tutta la capanna come al Kamtscatka, io non intendo come vi si possa reggere, giudicandone dalla temperatura di maggio avanzato che arrivava appena a tre gradi di calore. In mezzo alla camera v'era un gran focolare, attorno al quale stava a sedere tutta la famiglia composta di otto o dieci persone. Consisteva la masserizia in un gran letto con sopra una stuoia giaponese, e in varie casse e barili. Tutti i loro attrezzi ed arnesi erano di lavoro giaponese, e inverniciati per la maggior parte. L'interno di queste case dava pure idea di una certa agiatezza che non

si trova presso i Kamtscadali, meno poi tra gli Aleuti, e tra gli infelici abitanti di Kodiak. Il grande ammasso di pesci spaccati, e preparati che si vede attorno alle abitazioni non può non dispiacere, ma bisogna pure accostumarvisi pensando essere questa l'unica sussistenza di quella buona gente. Perciò appunto tutte le loro abitazioni sono sparse lungo la spiaggia del mare. Non vi ha traccia di coltivazione nessuna, neppure di piante ortensi, non di volatili o di animali domestici, tranne i cani, di cui ve n'ha una quantità grandissima. Il tenente Golowatscheff ne trovò più di 50 in un luogo solo nella baia di Mordwinoff sulla costa occidentale della baia Pazienza. Ne usano probabilmente nei loro viaggi d'inverno, e in fatti alla baia d'Aniva vedemmo una slitta fatta assolutamente a modo di quelle del Kamt-

scatka. Usano molto anche qui come al Kamtschatka delle pelli di cane per vestirsi. Alla punta settentrionale di Iesso vedemmo con nostra sorpresa gli abitanti non bere mai altra acqua che di neve, benchè abbiano quella del fiume, che è eccellente. Forse vi si avvezzano all'inverno per non andare fino al fiume che è alquanto discosto, dimodochè poi preferiscono l'acqua di neve ad ogni altra. Sembra anche ecsere ivi generale l'uso di avere in ogni abitazione un orsatto, che ha il suo luogo appartato nella stanza, ed è di certo l'abitante il più inquieto di tutta la casa. Uno dei nostri ufficiali volle comprarne uno, ma non gli venne fatto benchè ne offrisse un pastrano di panno, che è pur cosa di prezzo per un Ainos.

Poco o nulla potrò dire del governo e della religione degli Ainos,

essendo stato troppo breve il nostro soggiorno fra essi. La scarsa loro popolazione porta a credere che non possano avere altra costituzione che la patriarcale. In una visita da noi fatta in una delle loro abitazioni al Capo Romanzoff vedemmo in una famiglia di 8 o 10 individui regnare la più felice armonia, anzi una presso che perfetta eguaglianza, a segno che era quasi impossibile il distinguerne il capo. A questo spirito di eguaglianza mi conformai anche io nella distribuzione di alcuni piccoli regali che facemmo a quella buona gente, e vidi che erano contenti; anzi avvedendosi essi, che m'era sfuggita dall'occhio una ragazzetta di 7 od 8 anni me la fecero osservare perchè anche a lei fosse data la parte sua. Tanta unione, e tanta quiete prevengono assolutamente in loro favore. Non gli udimmo mai ne schiamaz-

zare, nè ridere smodatamente, nè mai li vedemmo avere questione. Tutte queste qualità, ed inoltre la cordialità, e l'officiosità colla quale ci ricevettero, e con cui senza esserne pregati ci offrirono i loro canotti per passare il grosso flotto o la risacca, e giugnere alla nostra scialuppa, più poi il ritegno da essi usato nel non mai chiedere cosa alcuna e nell'accettare a stento ciò che loro veniva offerto (nel che differiscono dagli altri abitatori occidentali di Sachalin, di cui parla La-Pérouse): tutte queste qualità, dico veramente rare, e che non sono già frutto di raffinata cultura, ma tratto di carattere naturale, mi fanno tenere gli Ainos pel miglior popolo che io mi conosca.

Ho già parlato del piccol numero degli Ainos specialmente in Iesso. Alla punta di Iesso non trovammo

più che otto abitazioni, o capanne, le quali ponendo anche dieci persone per ognuna, ne danno al più ottanta per tutto il distretto. Non pare che abbiano stabilimenti nell'interno del paese, perchè nutrendosi come fanno, unicamente di pesce, stanno volentieri alla riva del mare. Alla baia di Salm, e a Tanary Aniva può essere portato a trecento il numero degli Ainos, ma essendoci noi colà recati a tempo appunto della pesca, è anche possibile che molti vi fossero venuti dalle abitazioni vicine, come lo provano in fatti le capanne fatte solo per l'estate, o le case trovate vuote dal tenente Golovascheff alla baia di Mordwinoff.

Stando alle prime notizie che si hanno della terra di Iesso, si dovrebbe credere che i suoi abitatori sieno tutti pelosi. Già i Chinesi, che

forse i primi hanno approdato a queste spiaggie, la descrivono come un gran paese popolato di selvaggi pelosi in tutto il corpo, con grandi barbe che alzano colla mano per poter bere. Così dicono e gli Olandesi stativi, come è noto, nel 1643 col cap. Vries, e i Russi che sotto gli ordini di Spangberg vi andarono nel 1739. Non ostante tutte queste autorità conformi, io per quanto ho potuto vedere, sono persuaso che questa tradizione altro non sia che una favola. Già il padre Gerolamo de Angelis gesuita, il primo europeo stato a Iesso nel 1620, parla solo di folte barbe, e non mai di corpi pelosi, ed avendo egli vissuto molto tempo fra quella gente, doveva certo avere avuta maggiore occasione d'informarsene di quello che aveano potuto fare solo in passando gli Olandesi, i Russi, e i Chinesi, nè a-

vrebbe certo lasciato di notare una differenza tanto singolare. Alla punta di Iesso visitammo vari individui, e non ne trovammo nessuno che avesse sul corpo più pelo di quello che sogliono avere molti fra gli europei. Anche alla baia d' Aniva feci l'osservazione medesima. Egli è però vero che il tenente Golowatscheff trovò nella baia di Mordvinoff un ragazzo di sei anni col corpo tutto peloso, ma tanto il padre di questo ragazzo, quanto alcuni altri adulti da lui veduti, ed esaminati erano come gli europei. Mi sembra dunque (nè voglio qui combattere l'autorità de' navigatori antichi e moderni), che questa qualità d' essere pelosi sia stata esagerata assai parlando degli Ainos, o sia degli abitanti delle Kurili meridionali, o almeno che essa non abbia luogo in tutti a grado eguale. Può essere che la gran barba,

il viso più o meno peloso, i capelli lunghi, e pendenti, uniti al sudiciume del loro vestiario, abbiano fatto una impressione confusa su i primi Olandesi, i quali pensando che al viso dovesse corrispondere il resto del corpo, hanno poi forse senza ulteriore esame sparsa questa idea che è poi stata generalmente ricevuta come cosa di fatto.

## Capitolo XVI.

*Partenza dalla baia Aniva. Arrivo al Kamtscatka. La Nadeshda parte dalla baia Salm. Descrizione del Capo Aniva. Golfo Pazienza. Baia Mordwinoff. Descrizione degli Ainos che vi dimorano. Monti Spenberg, e pico Bernizet. Estremità del golfo. Ancoraggio. Osservazioni su questa parte del Capo Sachalin. Diversità di posizione secondo le stime olandesi antiche. La Nadeshda esce dalla baia Pazienza. Scogli intorno a Robben-Eiland. Loro posizione sbagliata. Gran banchi, o campi di ghiaccio sulla costa orientale di Sachalin. Non si può continuare a riconoscere le coste di quell'isola. Ritorno al Kamtscatka. Passaggio tralle Kurili in un altro paralello. Scoperta d'un gruppo di scogli. Pericolo in cui si trova*

*il vascello. Siamo forzati a ritornarcene nel mare d'Okotzk. Capo Lopatka. Arrivo nel porto S. Pietro e Paolo. Precauzioni per impedire la comunicazione del vaiuolo.*

Il giovedì sedici maggio alle sei ore della mattina uscimmo dalla baia di Salm con un vento fresco S. S. E., bordeggiando, e aiutati dal riflusso. A nove ore girò il vento al S. O. e crebbe verso mezzogiorno a segno che dovemmo dare un terzaruolo alle gabbie. Diminuì poi verso le quattro ore, ma era talmente oscura la giornata, che non vedevamo più la terra malgrado la vicinanza, e neppure potemmo vedere lo scoglio, che nelle carte è detto la piramide. A otto ore della sera avevamo raddoppiato il Capo Aniva, ed io misi alla cappa. Sul far del giorno lo vedemmo a N. O. quarto N. Avevamo ap-

pena regolato il nostro corso, che venne una decisa nebbia, ed io dovetti ammainare di nuovo, ma solo per un'ora e mezzo.

Il Capo Aniva è un promontorio assai riconoscibile, e lo diviene anche di più per una catena di monti che tende al N. V' ha tral Capo e il monte un abbassamento che gli dà la figura di una stella. Noi lo girammo in una distanza fralle cinque, e le otto miglia senza il menomo pericolo. La profondità, standoci il Capo al N. N. E., era 73 braccia fondo d'argilla. Per la latitudine, e la longitudine del Capo Aniva si fecero per più giorni esattissime osservazioni delle quali risultano 46° 2' 20" di latitudine, e 216° 29' 40" di longitudine.

Appena usciti dal paralello del Capo Aniva perdemmo il nostro buon vento, e ci trovammo per venti-

quattro ore in bonaccia con qualche leggiero e momentaneo venticello del N. A mezzogiorno avevamo il Capo Aniva a S. O. 81°, ed a N. O. 3° un altro promontorio al quale diedi il nome del mio amico Lowenorn comodore della marina danese. Fino a questo promontorio il lato occidentale del golfo Pazienza tende a N. N. E., e consiste in monti alti e selvosi, con una spiaggia non interrotta se non da una sola baia aperta simile a quella del Langle nel canale di Tartaria, e un' altra più al N. la di cui punta meridionale viene formata dal Capo Lovenorn. Questo Capo assai riconoscibile perchè è uno scoglio giallo, è posto a 46 gr. 23 m. 10 s. N. e a dieci miglia all'O. di Capo Aniva, cioè a 216 gr. 20 m. 00 s. di longitudine. Qui la costa corre verso levante, ed è montuosa come l'altra. Avevamo in-

torno al vascello una quantità di balene e di cani marini che vedevano forse per la prima volta turbata la loro tranquillità. Alle sette ore di sera vedemmo venire a noi una barca con sei persone, che giunta a mezza strada tornò addietro forse per non avventurarsi di notte. Eravamo distanti sette miglia da terra, e avevamo 65 braccia di profondità sopra un fondo d'argilla fina. La variazione della bussola che all'escire dalla baia Aniva era 1° 11' E., era andata fino a 1° 43' E. all'entrata del golfo Pazienza, ma poi un solo grado più al N. passò di nuovo a 1° 01' a O. Era forse colpa delle nostre bussole; infatti la declinazione dell'ago da Nangasaky fino a levante del golfo Pazienza era ora un grado o due a levante, e ora altrettanti a ponente.

Il dì 18 a mezzogiorno si levò un

venticello da S. O. col quale prendemmo il nostro rombo a N. O. quarto N. verso terra. Tra l'estrema punta N. O. di essa, e una catena di monti in parte coperti di neve vedemmo un grande seno che mi proposi di riconoscere il giorno seguente. Misi dunque alla cappa per quella notte. Alle quattro ore della mattina governai verso la punta meridionale di questa baia mediocremente alta, e tutta coperta di pini. All' entrata della baia vedeasi una terra piana, che pareva un'isola, e ne formava l'estremità settentrionale. Alle sette ore eravamo giunti alla punta meridionale che è certamente il Capo Tonyn degli Olandesi. Andava calando la profondità dalle 50 braccia fino alle 18, ma il fondo era di roccia per ogni dove. Vedemmo anche una catena di scogli stendersi dal Capo Tonyn verso il N. Non vi

era in somma apparenza di buon ancoraggio nella baia: pure per non lasciar nulla d' intentato, misi alla cappa, e mandai il tenente Golowatscheff con una scialuppa armata a riconoscere l'interno della baia verso il S. Al S. del Capo Tonya si trovò fondo di roccia, e sassetti, e al N. la roccia faceva luogo all' argilla. A due ore tornò il tenente Golowatscheff, e mi riferì d' aver trovato fondo di roccia ovunque avea scandagliato, e così a poco presso deve essere in tutto quel contorno. Trovammo acqua dolce in vari luoghi, e legna da fuoco in abbondanza. Il tenente Golowatscheff vide nella baia varie abitazioni, cioè capanne, ma per la maggior parte vuote. Tranne le donne, e i bambini egli non vide più di sei o sette persone che non mostrarono nè paura, nè imbarazzo. Nella prima capanna in cui fu invi-

tato ad entrare venendo a terra, uno di quegli uomini, ed era forse il padrone di casa, se gli gettò appiedi, e gli fece con molta dignità una allocuzione, che durò da dieci minuti; stesagli poi davanti una stuoia lo pregò di adagiarvisi. Tutti erano coperti di pelli di can marino, e portavano di sotto un abito di un tessuto di cotone assai fino, e anche generalmente pulito. Gli parve che gli Ainos di questa baia fossero meglio vestiti di tutti gli altri, e mostrassero anche certa franchezza, e certa aria soddisfatta che indica il ben essere. Anche le donne gli parverò più belle, o almeno più bianche; il che può anche procedere dalle più comode abitazioni, e da minor lavoro. Del resto la loro corporatura, la fisionomia, la lingua sono assolutamente quelle degli abitanti della baia di Aniva e di Romanzoff.

Oltre alla pesca ordinaria prendono anche dei cani, e dei leoni marini, di cui vedemmo le spoglie e i rimasugli attaccati alle pareti. L'olio di pesce, e le pellicce sono i due gran capi del loro commercio co' Giaponesi, che ivi hanno due fattorie, una in Tamary Aniva a venti miglia di distanza, e l'altra nella baia di Salm distante trentacinque. Tutti i mobili, utensili, e arnesi sono giaponesi, e tutti inverniciati, perfino i mastelli.

A due ore dopo mezzogiorno governai con fuora tutte le vele paralello alla costa, che corre a N. quarto O. Eccettuata la parte settentrionale della baia Mordwinoff, tutto il resto della costa è montuoso, e tutto era ancora coperto di neve; ella termina in una punta alla quale diedi il nome dell'ammiraglio Sinavin, ed è posta a 47° 16′ 30″ di latitudine, e 217° 00′ 30″ di lon-

gitudine. La curvatura della costa, e la direzione delle montagne mi fece credere che potesse esservi qui un passaggio, ma avvicinatomi per riconoscerlo trovai che non era altro che una baia per altro assai capace, non però profonda, da un lato della quale pareva esserci la foce d'un fiume. A sette ore e mezzo la nebbia, e il vento m'obbligarono a governare E. N. E. Avevamo allora quaranta braccia di fondo, e questo in vece di crescere, allontanandoci noi da terra andò calando, finchè giunti a quindici miglia di distanza lo avemmo a 57 braccia. L'estremità S. O. delle montagne sovraindicate la tengo per lo Spenberg degli Olandesi.

Il dì dopo, 20 maggio, tornato il bel tempo, mi ravvicinai a terra. A sei ore vedemmo lo Spenberg al S. O. quarto N., che io chiamai Capo

Mulofscby (1) ed è posto a 47° 59' 45" N. e 217° 16' 00" O. Qui la costa volge a N. quarto E.; il paese è tutto monti e valli: la spiaggia scoglio nudo. Noi correvamo lungo la costa a cinque miglia di distanza, e a trenta a quarantacinque braccia di profondità sopra un fondo d'argilla. Mi parve che vi dovessero essere de' buoni ancoraggi, ma la forza del vento, e la direzione sua m'impedirono di riconoscerli come avrei voluto, e se non tutti almeno visi-

(1) In onore del mio primo comandante nella flotta il bravo capitano Mulofsky, destinato or sono 18 anni per capo di uno dei più importanti viaggi di scoperte che poi andò a vuoto per una odiosa guerra nella quale il capitano stesso perdè la vita. Rimase ucciso alla battaglia di Bornholm il 17 luglio 1789 comandando un vascello da guerra in età di 27 anni. Io ebbi la trista sorta d'essere testimonio degli ultimi suoi momenti.

tare il più apparente di questi seni situato a 48° 10' di latitudine. Questa parte dell'isola Sachalin è il paese il più ameno che avessimo ancora veduto dopo la nostra partenza dal Giapone, ed è anche quello che v'ha di meglio in tutta l'isola.

Vedemmo poi nell'interno del paese vari monti sparsi in una direzione N. e S., gli ultimi di essi altissimi, e coperti di neve. A undici ore non potendo raddoppiare la punta settentrionale dell'isola diedi di volta. Questo promontorio è contraddistinto da un giogo di montagna isolato, al nord del quale in distanza di dodici in quindici miglia v'è un gruppo che sembra formato da quattro rupi. A questo Capo ho dato il nome del celebre idrografo inglese Alessandro Dalrymple. Mentre lo avevamo a. N. quarto E., vedemmo a N. N. O. un altro monte facile a riconoscersi per-

chè tagliato a pico da ambe le parti, e piatto in vetta, ed è posto a 48° 15' 00" N. Poca strada si fece quel giorno, e il seguente: il tempo era torbido, nevoso, freddo e affatto senza vento.

Il di vent'uno a quattro ore dopo mezzogiorno avevamo il Capo Dalrymple a O. per l'appunto. Tenni fin verso sera dietro la costa che ivi gira al N., e poi bordeggiai tutta la notte. A dieci miglia da terra avevamo trenta braccia di profondità. Non vedevamo per anco la fine della baia, benchè secondo le carte olandesi dovessimo essere al di là del golfo Pazienza. Avevamo a N. N. O. un promontorio posto a 48° 52' 30" N., e 216° 58' 30" O. che io chiamo Capo Soimonoff in memoria di un bravo ufficiale di marina stato a tempi di Pietro il Grande. Finalmente a dieci ore vedemmo a N. E. degli

alti monti coperti di neve, e giudicammo d'essere vicini alla punta della baia. Cominciò a diminuire la profondità, che si ridusse a diciotto braccia fondo di argilla verde. Secondo l'osservazione fatta a mezzogiorno eravamo a 48° 59' 21" N., e 216° 51'. O. Io aveva ancora qualche speranza di trovare qui un passaggio, ma svanì ben presto. Già alle due ore vedevasi al N. una terra bassa e una spiaggia arboruta che girava da N. N. O. a E. N. E. Entro terra si vedeano alte montagne coperte di neve, ed una gran pianura a tramontana. M'avvicinai fino a cinque miglia da terra a otto braccia d'acqua sopra un fondo d'argilla. Molti rami d'alberi, e il sapor e la leggerezza dell'acqua ci fecero giudicare che potessimo essere vicini alla foce d'un gran fiume. In fatti girando attorno alla baia da N. N. O. fino

O. q. S. trovammo due sbocchi, il maggior dei quali, che è il settentrionale, ci apparve alle tre ore a N. O. 72°. La foce di questo fiume che io chiamai la Neva è larga mezzo miglio, ed è posta a 49° 14' 40" N., e a 216° 58' O. Governai E. quarto S. lungo la costa continuando il giro dell'isola, e avendo allora da sette e mezzo fino a nove braccia di profondità. A sette ore s'indebolì talmente il vento, che alle otto si dovè calare un'ancora, a undici braccia fondo d'argilla. Alle quattro della mattina rimisi alla vela verso il S., ma abbonacciò di nuovo e di nuovo, bisognò dar fondo tre sole miglia più in là. La profondità variava dalle undici braccia alle otto e mezzo, ed era il fondo ora di roccia, ed ora d'argilla. Vedemmo che la costa settentrionale della baia si faceva montuosa, ed alta molto la

riva; eravamo in distanza di quattro miglia dalla spiaggia che ci parve deserta. Durando la bonaccia, andò il tenente Ratmanoff per riconoscere la costa e il paese, e tornò alle cinque ore, mentre appunto avevamo messo alla vela con un vento N. O. Egli avea trovata la foce d'un fiume larga quindici tese, e profonda sette piedi; e ci dipinse il fiume come ricchissimo di pesci e il bosco vicino come abbondante oltre modo di selvatico. Egli non avea veduta abitazione nessuna, ma bensì delle tracce di fuoco, e tre Ainos vestiti di pelli di cane marino, che chiamati da lui fuggirono in vece di avvicinarsegli. Il terreno era coperto di sortumi, e di terra nera e grassa fino all'altezza di quattro e sei piedi. Le piante per lo più resinose e mal cresciute, con pochissimi alberi fronzuti. In molti luoghi v'era neve, e

appena cominciava a farsi sentire la primavera. La profondità tral vascello, e il luogo ove era sbarcato il tenente andava calando dalle nove alle quattro braccia. A levante egli non potè trovar luogo sicuro ove un vascello potesse dar fondo. Sembra che neppure gli Olandesi abbiano trovato buon ancoraggio in questi contorni, eccettuato quello tra Robben-Eiland, e la baia Pazienza, dove però secondo le loro carte la profondità è di trenta braccia. La latitudine del nostro secondo ancoraggio era 49° 13' 53", e la longitudine 21° 11' 50". La declinazione dell'ago magnetico per termine medio di varie osservazioni era 0° 38' a levante.

Il tempo, il barometro, e il vento mi determinarono a rinunciare al mio progetto di spingere verso le-

vante per riconoscere tutta la parte orientale della baia fino a Robben-Eiland, poco importando sì per la geografia, che per la nautica il canale tra Robben-Eiland e il Capo Pazienza, dove non occorre di passare. Tutta questa parte d'altronde, o almeno la sua posizione relativa debb' essere conosciuta molto bene per esservi stato più volte all'ancora la nave Castricom. Presi dunque il mio rombo al sud.

Secondo le nostre osservazioni l'estremità settentrionale del golfo Pazienza è posta a 49 gr. 19', e sulle carte Olandesi è segnato 49° 00'. Gli Olandesi a vero dire hanno segnata anche un' altra baia a 49 gr. 45', ma io sono persuaso che questa non esista, e posso dirlo perchè noi abbiamo avuto campo di vedere ben distintamente tutta la costa settentrionale della baia, all' E.; a E.

quarto S., e anche al S. Nei tre giorni che noi passammo veleggiando in questa baia fu sempre d' accordo la latitudine osservata colla stima.

Non fidandomi alle carte, ed essendo buia assai la notte governai S. S. O. colle gabbie a terzaruolo. Vedendo io di nuovo diminuire la profondità che prima era giunta fino alle ventisette braccia, e giudicando perciò d' essere ancora a levante di Robben-Eiland cambiai a mezzanotte il mio corso dirigendomi a S. O. fino all' aurora, e governai poi a S. E. quarto E. sperando di vedere gli scogli dei quali m' importava di determinare la posizione. Diminuì frattanto il vento, tornò il bel tempo e il sole ai 24, giorno in cui la nostra latitudine osservata era 48 gr. 23' 50" colla differenza di forse due minuti per essere poco nitido l'orizzonte. Mezz' ora dopo mezzogiorno

vedemmo in distanza di tre in quattro miglia il pericoloso banco di scogli che circonda Robben-Eiland da N. N. O. mezzo O. fino a N. quarto E., con un fortissimo rompimento di mare. A tramontana vedeasi una immensa spianata di ghiaccio, sotto la quale probabilmente continuavano gli scogli, che forse contribuivano a tenere unito il ghiaccio stesso. Verso oriente si scorgeano dei rompimenti di mare parziali a gran distanza. La profondità era di trentanove braccia e il fondo d'argilla.

Vista la posizione di questo banco e la sua direzione feci voltare al S. Il cattivo tempo ce lo fece ben presto perdere di vista. A sei tese di distanza a S. S. E. avevamo trenta cinque braccia di profondità. Secondo le nostre osservazioni, la punta N. E. di questo banco da noi ben riconosciuto da tutte le parti, è a

48 gr. 36' di latitudine, e a 215°. 27' di longitudine; l' altro lato poi che può venire considerato come la punta S. O. è posta a 48 gr. 28', e 215° 50', dimodochè tutta la circonferenza può essere in tutto di trentacinque miglia. Nelle carte olandesi l' estremità S. O. di questo banco è segnata 48 gr. 24: ma in quella d' Argowsmith, e in quelle dell' atlante del LaPerouse è situata a 48 gr. 05' di latitudine, e a 213 gr. 54' di longitudine, vale a dire un terzo di grado troppo al S., e due gradi troppo all' O.

Governando a S. E. trovammo che la profondità andava crescendo fino a settanta braccia. Il dì 25 maggio a punta di giorno voltammo all' E. colle gabbie a terzaruolo, avendo un vento gagliardo di N. N., colla onde forti e alte assai da levante, e tempo nebbioso, e oscuro. Verso

mezzogiorno si rasserenò, e facemmo una osservazione che ci diede 47 gr. 39' 04" di latitudine, e 215 gr. 15' 52" di longitudine, rettificando il calcolo colla tavola di correzione fatta al Kamtscatka. Calato poi il vento levammo i terzaruoli, e mettemmo fuora i pappafichi. Voltai poi al N. in cerca del Capo Pazienza. Feci intanto scandagliare, ma non si trovò fondo neppure a cento cinquanta braccia. Il dì ventisei a sette ore di mattina si vide ghiaccio; all' O. e al N. O. era una spianata di ghiaccio tutta unita; dal N. E. fino all' E. S. E. erano massi separati, che verso il S. andavamo facendosi più piccoli. Dovetti dunque cambiare il mio corso fino a E. quarto S., e dopo aver raddoppiate tutte le punte della spianata di ghiaccio che avevamo veduta, governai all' E. Si sentì per tutta notte il rumore del mare che

rompeva contro il ghiaccio, e perciò andavamo con poche vele. Il giorno dopo vedemmo tanta quantità di ghiaccio che per farne il giro dovemmo far vela a S. E. Giudicai dunque inutile il proseguire più oltre le mie ricerche verso il N., tenendomi certo di trovar sempre maggior quantità di ghiaccio in questa stagione, e decisi di passare il più presto possibile al Kamtscatka per mettere a terra il sig. di Rezanoff, e tornarmene poi al golfo Pazienza. Fatto dunque il giro di tutto quel ghiaccio governai verso le Kurili che io voleva intersecare nel parallelo di 48 gr. sperando di determinare esattamente la posizione di alcune fralle più centrali di queste isole. Finora le sole di cui si conosca la giacitura sono le quattro prime, l'isola Roukoke (detta l'undecima) e quelle che si trovano sulla linea

di corso del vascello La-Boussole. Era dunque necessario di riempiere questa lacuna, nè di più poteva fare per mancanza di tempo.

Il dì ventotto venne una burrasca da O. N. O.; stimandomi poco lontano dalle Kurili raccolsi le vele, stando colle gabbie a terzaruolo, e colle vele di fortuna. Andò frattanto diminuendo la tempesta, e alla mattina avevamo fuora tutte le vele. A otto ore vedemmo in poca distanza un altro pico all'E. N. E. Governai tra quest'isola, e un' altra che avevamo veduta poco prima, ma per un solo momento al S. E., che dovea essere o la duodecima delle Kurili, o l'isola Matua: passaggio sicuro e largo trenta miglia secondo Pallas, e venti secondo Sarytscheff. La latitudine osservata la mattina era 48 gr. 02 m. 00 sec., la longitudine 207 gr. 07 m. 24 sec. Questo Pico, al quale diedi

il nome dell' ammiraglio Saricheff stava a N. O. 71 gr. in distanza di dieci o dodici miglia. Dopo un' ora di calma, durante la quale una forte corrente ci spigneva tralle isole verso ponente, venne un vento leggiero da ostro, per cui dovemmo lasciare il pico Sarytscheff a S. O. Anche il passaggio tra quest' isola, e la vicina ha di larghezza trentacinque miglia secondo la carta Sarytsceff, e fino a settanta secondo la descrizione di Palla. Ma vedemmo ben presto quanto poco fossero esatte queste misure, e con quanta precauzione si debba navigare in vicinanza di queste pericolose isole. A mezzanotte rinfrescò il vento, ed io ammainai. La notte era oscura. Il pico Sarytscheff era il solo punto di terra che si vedesse; lo avevamo a S. E. in distanza di circa quindici miglia. Più volte aveva io fatto scandagliare, senza mai tro-

var fondo a centocinquanta braccia anche nei punti i meno lontani da terra. Il dì 30 maggio alle tre ore della mattina sull'albeggiare governai a piene vele verso E. N. E. Il vento veniva da S. S. E. con colpi gagliardi, neve o pioggia. Dopo mezz' ora ci vedemmo a un tratto innanzi una terra. Era un' isoletta alta, e che raddoppiammo in distanza di due miglia al più. Rompeva forte il mare contro gli scogli, nè v'era modo di approdare, e le svolazzava intorno una immensa torma d'uccelli. Quest'isola, la decima delle Kurili è chiamata Mussir nell'opera di Pallas: ella è posta a 48 gr. 16 m. 20 s. N. e a 206 gr. 45 m. 00 s. O., a otto miglia di distanza dritto al N. dall'isola Raokokoe. Mentre credevamo di non trovar più isole, ecco che sulle undici ore vedemmo quattro isolotti, uno dei quali era quasi a

fior d'acqua. Noi li trapassammo in distanza di due miglia, ed a mezzogiorno gli avevamo ad O. Era così forte la corrente, che malgrado tutti i nostri sforzi eravamo quasi sempre strascinati verso questi scogli. Essendo per altro tranquillo il mare, e forte il vento speravamo tuttavia di poterli trapassare, ma dopo sei ore di travaglio ne vidi l'impossibilità. La forza del rompimento del mare, che mi faceva timore, la vicinanza d'un banco di scogli benchè non si trovasse fondo a cento cinquanta braccia, il vedere tra la nebbia un'altra isola vicina da N. E., il barometro caduto repentinamente a 28 p. e. 7, tutto ciò mi spinse a procurare di salvarmi nel mare di Okotzk. Feci dunque ammainare tutte le vele, e dati alle gabbie i tre terzaruoli governai sulle sei ore e mezzo S. O., O. S. O., e O. quarto

N. Fu gran fortuna, che in una burrasca così forte correndo otto o nove nodi per un tempo tanto scuro, che non lasciava vedere a 50 tese lontano, non abbiamo urtato in qualche scoglio, il che se fosse avvenuto non lasciava la minima speranza, nè pel vascello, nè per l'equipaggio. Nella totale incertezza in cui mi lasciarono le carte finora conosciute, non potei navigare nel mare d'Okotzk, se non per congettura. Governai dunque fino ad un'ora di notte verso O. e O. quarto N. e così tenni il vento. Alle tre ore di mattina del trentuno maggio venne una burrasca forte da N. N. E. con una buffera di neve; il mercurio nel termometro segnava un grado e mezzo sotto il ghiaccio; alle dieci ore della mattina tornò il bel tempo, e potemmo anche fare un'osservazione, che indicò solo una corrente leggera

verso N. O. prova che le correnti fra le Kurili, comunque forti si compensano, il che suppone per conseguenza una regolare alternativa tra il flusso, e riflusso. Al gruppo dei scogli da noi scoperti ho dato il nome di Trappola. Questo gruppo giace tra le isole Karma e Mussin, ed è lontano circa quindici miglia a S. E. q. E. da quello di Tscherinkatan e benchè il cattivo tempo non ci abbia permesso di fare osservazioni, credo però di non andar lontano dal vero supponendolo posto a 48° 36' N. e 206°, 16' O.

Migliorando il tempo e fattosi N. O. il vento, misi fuora tutte le vele e governai N. E. La mattina seguente primo giugno una forte nebbia ci tolse la vista dell'altro pico dell'isola Onnekatan. Il vento che spirava debolissimo dal N. non ci lasciava speranza di attraversare le

Kurili fra le isole di Parumuschir e Onnekatan, come mi ero proposto di fare : eravamo lontani circa due miglia da una terra quando ci mancò totalmente il vento. Il vascello era strascinato a S. O. con tal forza, che dovetti mettere in mare due battelli per allontanarci un poco da terra. La profondità era di 30 braccia, il fondo d'arena fina. A 4 ore e mezzo si levò un vento fresco di N. N. O. onde io decisi di lasciare l'isola d'Onnekatan al N. e di passare tra essa, e quella di Charamukatan. Alle 8 ore eravamo nel canale, ed alle 10 eravamo usciti spinti da un vento fresco, dopo di che presi il mio corso a levante. Questo stretto è largo 8 miglia, le due sponde sono egualmente sicure, le correnti assai forti, e con un vento debole credo che ne sarebbe ben difficile, ed incerto il passaggio. Ma potendosi na-

vigare con sicurezza tra la maggior parte di queste isole, ognuno può sceglière quel passaggio che più gli conviene secondo le circostanze. La mattina appresso governai N. E. A 7 ore si mostrò la parte meridionale dell'isola Poromuschir montuosa e coperta di neve. A mezzogiorno la latitudine osservata era 49° 19', salvo forse l'errore d'un minuto o due per cagione di qualche nuvola. Il pico dell'isola Charamukatan a 49° 08' N. e 205° 20' 50" O. ci stava a S. O. 87°, la punta meridionale di Oanekatan a N. O. 85°, e la settentrionale a N. O. 62°. La declinazione dell'ago magnetico era 5° 01' all'E. Così l'aveano trovata all'incirca anche i capitani King, e Sargtscheff. Le osservazioni del giorno precedente aveano indicato solo 1° 27' E. e così pure tutte le deviazioni osservate precedentemente in questo viaggio

non aveano dato mai più di due gradi all'O.

Tutta la notte s'ebbe un vento gagliardo, che dall'O. girò a N. O. La mattina del giorno seguente fu torbida: a mezzogiorno fatta una osservazione, trovammo 50° 38' di lat. e 202° 2' 50" di longitudine, 13' più al S. ed altrettanti più all'O. di quello che indicava la stima. A due ore dopo mezzodì vedemmo le coste del Kamtscatka che secondo la bussola si stendevano da N. O. 43° fino a N. O. 60°. Alle 4 ore vedemmo un monte acuto che fra tutti è il più alto, e il più meridionale al quale per non avere egli un nome proprio sulle nostre carte, diedi quello del buon governatore Kascheleff. La notte facemmo vela lungo le coste governando N. q. E. senza mai perdere di vista quei due monti.

Alle 8 ore della mattina seguente

4 giugno in distanza di 7 miglia da terra avevamo fondo d'arena fina a 130 braccia. Vedevamo la baia nella quale il capitano King crede, che venga a gettarsi un fiume, e così parve anche a me giudicandone della natura del paese. In generale tutta questa costa, è piena di seni, alcuni dei quali sono anche grandi, e potrebbero essere un buon ancoraggio se non fossero, come lo sono, esposti ai venti di levante. A mezzo giorno la nostra latitudine osservata era 51° 35' 20" e la longitudine 201° 24' 30"; la distanza nostra dalla terra più vicina era poco più di sei miglia. Vedevamo distintamente tutti i monti e tutta la costa da Capo Poworotnoy fino all'entrata della baia, e così pure il Schipunukoinos a N. E. Il capitano King chiama Capo Gawarca quel promontorio, che noi chiamia-

mo Poworotnoy in Russo, perchè ivi la costa volta da N. E. al N. Il nome di Gawarca è totalmente ignoto nel paese.

Il giorno seguente alle sei ore della sera dissipatasi una folta nebbia, che aveva durato tutta la notte, e parte del giorno, gettammo l'ancora nel porto di S. Pietro e Paolo 48 giorni dopo la nostra partenza da Nangasaky.

Ivi posi a terra tutta l'ambasciata con gli 8 soldati, che erano stati presi per guardia d'onore: feci anche sbarcare, e mettere nei magazzini della corona il sale, ed una parte del riso regalato all'equipaggio del mio vascello nel Giapone: feci la mia provvisione di legna e d'acqua, e passai il dì 16 giugno nella baia di Awatscha, per poter rimettere alla vela col primo buon vento, e continuare le mie ricerche intorno all'i-

sola Sachalin. Impensate circostanze mi vi trattennero per più lungo tempo di quello che avrei creduto; come si vedrà nel capitolo seguente.

Debbo ora qui far menzione d'un accidente avvenuto sul nostro vascello che per molto tempo mi tenne in pensiero. Appena esciti dal porto di Nangasaky si manifestò il vaiuolo in uno dei soldati che avea dimorato a terra coll'Inviato. Egli era nativo del Kamtscatka dove nè la maggior parte degli abitanti, nè nessuno affatto dei ragazzi aveva avuto vaiuolo. Temeva che altri sul vascello fossero nel medesimo caso. Oltre all'incomodo, e alla difficoltà di trattare questa malattia a bordo, temeva più di tutto che al nostro arrivo ella si spargesse al Kamtscatka. Fortunatamente si trovò che non vi era sul vascello chi non avesse avuto il vaiuolo. Cadde solo dubbio sopra due

marinari, che io per precauzione feci inoculare, ma senza effetto, il che prova che realmente l'aveano già avuto. Benchè già alcune settimane prima del nostro arrivo al porto di S. Pietro e Paolo fossero perfettamente asciutte le pustole del soldato ed assicurasse il dott. Espenberg non esservi il menomo pericolo di contaggio, volli però usare di tutte le precauzioni possibili. Pochi giorni dunque prima del nostro arrivo feci gettar in mare abiti, biancheria, branda, lenzuola, e quanto mai apparteneva, e aveva servito all'ammalato, e volli che fosse profumata col noto metodo di Smith tutta la roba di quelli che doveano sbarcare, e rimanersi al Kamtscatka. Le brande di tutto l'equipaggio furono lavate con acqua dolce bollente e sapone, e si diede aria ogni giorno a letti e a vestiti. All'arrivo in S. Pietro e

Paolo non fu permessa la menoma comunicazione con gli abitanti, e i soldati sbarcati furono messi in quarantina per 3 settimane. La scarsa popolazione del Kamtscatka, e il funesto esempio del 1767, in cui il vaiuolo portatovi da Okotzk vi distrusse migliaia e migliaia di abitanti esigevano queste precauzioni, tuttochè sembrino esagerate. Trovandosi poi questo paese esposto a un sì terribile flagello, all'approdare di ogni bastimento, esige l'umanità che vi si introduca al più presto possibile la vaccinazione. A me pare che ciò possa farsi dalla parte di Manilla, o della China meglio assai che per quella di Okotzk, ma ciononostante non si dovrebbe tardare a dare le opportune disposizioni anche per questa strada.

## Capitolo XVII.

*Soggiorno nel porto di S. Pietro e Paolo. Notizie sui bastimenti della Compagnia d'America. Stato infelice de' marinari a bordo di essi. Descrizione del vascello Maria. Cacciatori. Progetto per migliorare la loro condizione. Tenenti Chwostoff, e Duwidoff i primi uffiziali presi al servizio della Compagnia d'America. Vantaggi da essi recati alla Compagnia. Notizie dell'arrivo del Governatore. Partenza del Ciambellano Rezanoff. Arrivo del Governatore. Pericolo da lui corso nel fiume d'Awatscha. Breve relazione del suo viaggio a Ishiginf. Abboccamento col Capo dei Tschuktschi. Festa da ballo in s. Pietro e Paolo. La Nadeshda parte dal Kamtscatka per terminare il rilievo delle coste di Sachalin.*

Due legni trovammo nel porto di s. Pietro e Paolo, un bastimento di trasporto della corona, la Feodosia, comandato dal piloto Astafief, e un vascello della Compagnia d'America detto la Maria. La Feodosia era partita da Okotsk in ottobre passato portando viveri al battaglione di Kamtschatka, e agli abitanti Russi. Questo era un bastimento affatto nuovo, il primo che fosse guernito a modo di brik, non essendosi usato per l'addietro altro che galeotte. La Maria, che era pure un bastimento nuovo, cedeva di molto alla Feodosia tanto per la costruzione, quanto per l'armamento. Vi si scoprì poco dopo la sua partenza da Okotzk una tal falla che non le fu possibile il proseguire il suo viaggio per Kodiak, ove era destinata. Il tenente Maschin che la comandava, era passato al servizio della Compagnia con altri tre ufficiali della flotta, Sukin, Kar-

pinskoy, e Borrissoff: anche questi erano partiti de Okotzk per Kodiak sopra un'altra nave della Compagnia, l'Elisabetta, senza poter giugnere al loro destino, avendo dovuto rifuggirsi in Onalaschka, e passarvi l'inverno. Mancando di tutto, esposti a tutti gl'incomodi, a tutte le privazioni, una gran parte del loro equipaggio dovette soccombere; lo scorbuto ne fece perire un gran numero. Lo scorbuto è pur troppo tanto comune, e abituale sui bastimenti della Compagnia, che non fanno viaggio in cui non muoia una quantità di gente di questa terribile malattia, nè minore è la strage che ella fa in terra.

Adescati da favolosi racconti, e da sognate ricchezze passano in America quei disgraziati cacciatori, detti in russo Promuschleniky (1) e

(1) Promuschleniky vale quanto uomo d'arte, di mestiero, d'industria. Siccome poi tutto si riduce alla caccia pel commercio

pochi, assai pochi sono quelli che ne ritornano; gli altri periscono di stento, e di miseria. I soli a cui è dato di vivere una vita meno miserabile sono gli artigiani abili, e coloro ai quali gli agenti della Compagnia confidano una qualche parte dell'illimitato loro potere. Questi ultimi poi diventano i tiranni immediati dei Kadiaki, o degli Aleuti, tutti egualmente miseri ed avviliti.

Io, a dir vero, non sono stato nè a Kadiak, nè a Unaleshka, nè a Sitka, ma giudicandone da tutti i ragguagli non solo, ma da quello che ho veduto e saputo a bordo della Maria, egli è ben certo che non vi può essere al mondo peggior soggiorno chè quello delle possessioni della Compagnia di America. Il più bello, il più fertile paese del mon-

delle pelli, perciò quella parola russa venne tradotta in tedesco per Pelziager cacciatori di pelliccie.

do diverrebbe odioso a chi sapesse di dovere in esso vivere soggetto all'illegale arbitrio d'un uomo vizioso e crudele, senza ombra nè speranza di giustizia. Difficilmente, cred'io s'indurrebbe un uomo incivilito a vivere in Nukahiwa, o in Tongatabu, ove almeno si gode di un buon clima e di una certa abbondanza di viveri. E che cosa sono Sitka, Kadiak, e Unalashka in confronto di quelle isole? Olio di pesce e carne di leon marino sono colà i cibi più scelti. Ognuno v'è soggetto al ferreo arbitrio dell'agente della Compagnia. Ove non sono leggi non può esservi nè proprietà, nè sicurezza (1). L'Agente in Capo della Compagnia in America è il despota assoluto di un tratto di paese, che compreso la gran catena delle isole Aleute si

(1) Nè in Kadiak, nè in nessun'altra possessione della Compagnia v'è amministrazione di giustizia.

stende da 57° fino a 61° di latitudine, e da 130 fino a 190° di longitudine orientale; come poi si amministri lo dimostra il desolante, e progressivo scemamento della popolazione indigena, e la miseria dei Russi ivi stabiliti.

Il tenente Davidoff nel soggiorno da lui fatto a Kadiak, nelle isole Aleuti, e in America ha raccolte importantissime notizie sugli stabilimenti della Compagnia, delle quali egli mi comunicò un frammento concernente i rapporti degl' isolani coi loro conquistatori, che si leggerà tralle osservazioni ch' egli era per pubblicare colle stampe tosto che egli fosse giunto a s. Pietroburgo. Ivi si vedrà come gli agenti della Compagnia trattino quei miseri isolani (1). Pure per dare un saggio

(1) Questo veramente distinto ufficiale ebbe la disgrazia d' affogare nella Newa nel autunno del 1809 coll' amico suo, e com-

del modo con cui anche gli stessi Russi sono trattati dai loro paesani dirò solo ciò che avvenne di 70 Russi sulla nave la Maria.

Un bastimento di 150 tonnellate, come è la Maria, è troppo piccolo per un equipaggio di 70 persone, oltre al capitano, gli ufficiali, gli agenti della Compagnia, e i passaggieri, quand' anche non vi fosse carico di sorta alcuna. Ora questo bastimento era stivato a più potere. V' era appena un poco di luogo libero per una ventina di ammalati, rimanendo così 50 e più persone alle quali non v' era modo di far posto sotto coperta. Bisognava dunque che questa povera gente dormisse di sopra allo scoperto in quella sorta di clima, ovvero si giacesse

pagno il tenente Chwostoff. Il manoscritto del suo viaggio è tralle mani dell' ammiraglio Schischkoff, e si stampa all' Ammiragliato.

letteralmente accatastata l'uno sopra l'altro. Non v'era una branda, ognuno si coricava vestito dove poteva; non si vedea che sudiciume, e cenci: ben pochi aveano camicie, i più, malgrado il caldo di giugno erano involti in pellicie unte e bisunte, tutti aveano la barba lunga, e nessuno si lavava nè il viso, nè le mani.

Andammo a vedere gli ammalati. Dio buono! in quale stato mai li trovammo? Afflitti per la maggior parte di piaghe scorbutiche, o veneree depravate, e rese oramai incurabili, benchè fossero da dieci mesi a terra, e in cura del chirurgo del porto di s. Pietro e Paolo; ed ora doveano tornare in mare per passare in luoghi ove non v'è assistenza medica, o è fatale per l'ignoranza di chi ne è incaricato. Volli sapere come erano cibati gli ammalati a bordo. Mi si fecero vedere

due barili di carne salata destinata per gli ammalati. All' aprire d' uno di questi barili si sparse un fetore tanto orribile, e pestilenziale che io dovetti partirmi all' istante dalla stiva per non tramortire. Questi due barili di carne salata puzzolente, e alcune sacca di biscotto nero e ammuffato erano il solo cibo, e il solo conforto di 20 poveri malati. E che cosa dunque mangiano i sani? Eccolo: olio di balena, carne di leone marino disseccata, e Lukula, che è pesce secco, il quale però mi parve essere in piccola quantità. Invece di biscotto hanno, ma non tutti i giorni una stemperatura di farina di segala nell' acqua, a cui danno il nome di burduk: nè mai in quei mari così nebulosi e freddi si dà loro neppure un sorso di acquavite.

Siano pure rompicolli, e cattivi soggetti quelli che s'arruolano come cacciatori al servizio della Compa-

gnia, bisogna però aver cura della loro vita, e della loro salute. Sono uomini, non sono delinquenti, e se alcuno di loro ha commesso qualche delitto, ne ha ánche già subita la pena; non v' ha legge che prescriva una pena doppia, e qui poi la seconda è più terribile della prima. Se poi ognuno di costoro fosse veramente uno scelierato quale orrore di lasciare che vengano oppressi, e tormentati da simili ribaldi i miseri innocenti Americani, che tutto ora mai hanno già perduto! Ogni Russo, e sia anche il più vile schiavo d'un agente della Compagnia può maltrattare impunemente gli abitanti originari del paese. Se fosse anche deciso, che dovessero solo i rei entrare al servizio della Compagnia non sarebbe egli meglio il ritenerli in Siberia ove è sì scarsa la popolazione, anzichè mandarli in America? Se si giugne una volta a

stabilire e mantenere tra i porti del mar Baltico, le isole dell' Oceano orientale, e le coste N. O. dell' America una navigazione regolare, la di cui utilità è già stata abbondantemente dimostrata, dovrebbe essere permesso alla Compagnia, di mandar gente dal mar Baltico in America pel commercio delle pelliccie. Il viaggio basterebbe per farli abili marinai; la scelta di questa gente dovrebbe essere fatta con molta precauzione, e se riuscissero male dovrebbe essere ordinato ai comandanti de' vascelli, di ricondurli indietro per risparmiare ai poveri abitanti di quei paesi la tirannia di uomini immorali, che fanno loro tanto soffrire. Se anche ciò non riescisse perfettamente servirebbe però sempre a persuaderli delle cure del governo a loro favore, e la gratitudine e la confidenza di questa buona gente, sarebbe una garanzia più sicura per queste posses-

sioni, che non la forza, e l' oppressione. Anche a questi Promuschlinikí, o cacciatori dovrebbe essere permesso di ritornarsene in Russia coi loro guadagni, il che ora viene loro spesso proibito, o se anche vengono condotti a Okotzk si fa loro perdere tanto tempo sotto pretesto di resa di conto o d'altro, che perdono il frutto delle loro fatiche, e finiscono per lo più a trovarsi in debito cogli agenti della Compagnia, onde invece di tornare in seno alla loro famiglia, tocca loro di andare di nuovo a Kodiak. Ciò non avverrebbe se potessero andare a dirittura per mare a s. Pietroburgo, ove potrebbero dirigersi immediatamente alla Compagnia per la liquidazione de'loro conti. Questo metodo farebbe coraggio ad altri, nè mancherebbero mai avventurieri per le coste d'America.

Tanto i marinai, quanto i cacciatori al servizio della Compagnia d'America fanno, come ho già detto, la vita la più miserabile. Mal vestiti, quasi senza biancheria, e spesso mancanti anche di viveri, non è meraviglia se in un clima così freddo ed umido perdono la salute. Avviene spesso specialmente negli ultimi giorni del viaggio che hanno anche penuria d'acqua, e ciò per la cattiva qualità de' barili. Mentre eravamo a s. Pietro e Paolo venne un piccolo bastimento della Compagnia, il di cui equipaggio era rimasto quasi affatto senza acqua negli ultimi otto giorni: al suo arrivo tutta la sua provvigione d'acqua non arrivava a 20 boccali.

La vita di questi cacciatori non è meno miserabile a terra di quello che lo fosse sul vascello. ( I marinai della Maria, che aveano passato l'inverno al Kamtscatka, per mancanza

di case, e di capanne aveano vissuto nelle iurte, che sono abitazioni sotto terra). Anche a terra mancano i viveri sani, e manca il sale: si dà loro del pane, ma non mai abbastanza per la difficoltà del trasporto delle farine. La sola cosa di cui non v'è penuria si è l'acquavite, ed è questa la loro maggior disgrazia, essendo la cagione di tutte le loro malattie; e della loro morte. Cinque di questi cacciatori, che avevamo condotti sani e salvi da Cronstad, li trovammo dopo dieci mesi tutti scorbutici, mentre la mia gente a bordo godeva della salute la più florida. Eppure erano costoro tutti cinque di buona condotta e molto sobrii, ma l'ozio, l'esempio, e l'occasione gli avevano sedotti. Tutti si pentivano della loro risoluzione, e sarebbero tornati volontieri con noi in Russia. Che se tali e tanti sono gli incomodi e i pa-

timenti al Kamtscatka, quanto più dura non deve essere la sorte di questi disgraziati a Unalaska, a Kadiak, e a Sitka, dove e clima, e cibo, ed abitazione sono fors'anche peggiori?

Passarono a bordo della Maria vascello della Compagnia d'America; i tenenti Chwastoff, e Dawidoff, per far vela al Kadiak, dove doveano prendere il comando di due vascelli che colà si stavano costruendo. Questi due abili ufficiali della nostra flotta, erano i primi che la Compagnia d'America avesse preso al suo servizio nel 1802. Essi aveano già fatto il viaggio da Ochotzk a Kodiak in estate cioè dalla fine di agosto fino ai 14 di novembre; cosa inaudita, mentre per lo passato vi si mettevano i 2 o 3 anni. L'anno seguente tornarono di nuovo a Ochotzk colla medesima celerità, portando un ca-

rico del valore di due millioni di rubli. Si portarono poi questi due ufficiali a San Pietroburgo, dove il loro arrivo fu gradito egualmente al governo ed agl'interessati, e con ragione, essendo già andati perduti vari bastimenti affidati a gente inesperta. Due mesi dopo partirono di nuovo per Ochotzk, e quindi per Kadiak, e fu appunto in questo viaggio, che dovettero prender terra al Kamtscatka, e passarvi l'inverno. Si disposero dunque a rendersi al luogo della loro destinazione, e con essi sul brik Maria partì per Kadiak il ciambellano Resanoff conducendo seco il dottore Langsdorff.

Ai sei di giugno andammo nella baia d'Awatsca per fare la nostra provvisione di legna e d'acqua. Il dì 11 eravamo già pronti a mettere alla vela, quando ci avvedemmo che le nostre caldaie aveano bisogno di ri-

parazione. Non mi dolsé gran fatto questo ritardo, avendo io anzi varie ragioni di fermarmi per aspettare l'arrivo del governatore. In fatti ai 23 di giugno ebbi avviso, che egli era per giugnere il giorno dopo. Mi fermai dunque ad aspettarlo, e frattanto partì la Maria col ciambellano Resanoff nella notte del 24 ed in poche ore favorita dal vento era già fuori della baia. Il dì 30 giugno la mattina alle tre ore vedendo tardare ormai di troppo l'arrivo del governatore, levai le ancore per andare in mare, quando improvvisamente alle 5 ore voltò il vento, e noi dovemmo di nuovo dar fondo di contro alla baia Rakowyna.

Il dì primo di luglio a dieci ore di mattina spirando un vento di N. mi disposi ad andare in mare, ma nello sciogliere delle vele tornò il vento del S. Nel giorno stesso giunse

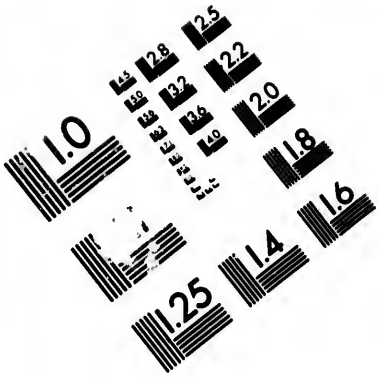
il governatore, ed io mi recai subito alla città. La gonfiezza delle acque per lo scioglimento delle nevi lo aveano trattenuto sì lungamente. Il suo viaggio da Nischney-Kamtschatka fino a S. Pietro e Paolo era stato incomodo assai ed anche pericoloso. Nischney-Kamtschatka è lontano quasi settecento verste da S. Pietro e Paolo. Più della metà del viaggio fino a Werchnny si fa sul fiume Kamtschatka in una cattiva barca, e contro acqua, e ci vogliono almeno dieci giorni. Il viaggiatore intanto sta sdraiato sul fondo della barca, ed i Kamtscadali, che si cambiano di villaggio in villaggio, la vanno spingendo colle pertiche. Se vi fosse modo almeno di avere una barca comoda e coperta, fornita di quanto può occorrere, sarebbero compensati in parte i disagi e la noia d'un viaggio in cui tutti gli oggetti che s'hanno sotto gli oc-

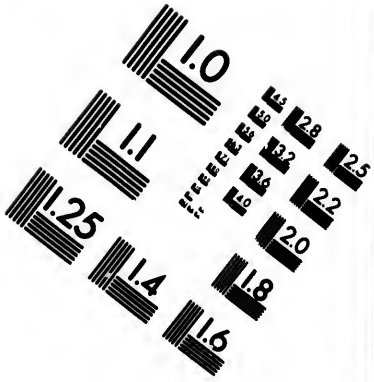
chi inspirano malinconia e tetraggine, ma lungi da quanto può render meno incomodo il viaggiare su quel fiume, vi si incontrano anche mille pericoli di colpi di venti, di sassi, di tronchi d'alberi che facilmente voltano sottosopra il navicello, come di fatti avvenne tornando a Nisliney Kamtschatka al guvernatore, al quale fu salvata la vita da un uomo del suo seguito, che afferratolo pei capelli lo trasse a riva non senza pericolo per se stesso.

Non ci voleva meno dell'attività, e dello zelo instancabile del generale Koscheleff per fare più di una volta un viaggio simile. Poco prima egli era tornato da Ishiginsk, altra città del suo governo lontana mille cinquecento verste da Nischney, avendo fatto il viaggio coi cani, con maggior celerità sì, ma non con minor incomodo e pericolo di quello che egli ebbe a soffrire ora in questo fatto

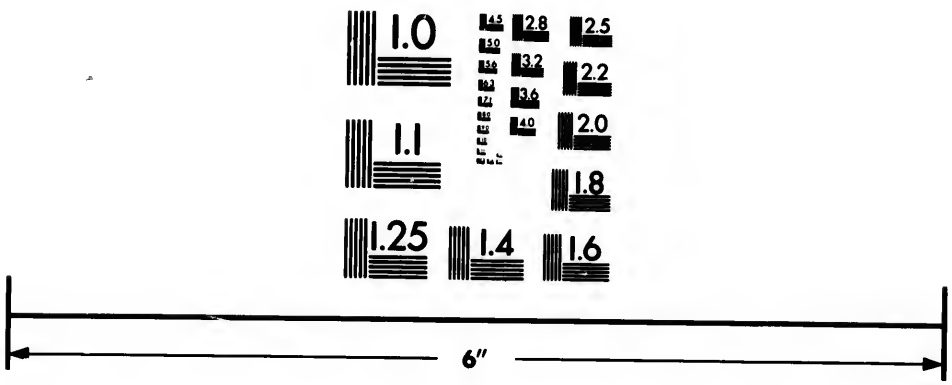
per acqua. Egli si era recato in quella lontana parte del suo governo per trattare con gli Tschuchtschi, e stabilire seco loro la pace, e l'armonia, che non per colpa loro era stata disturbata. I Tschutchtschi sono l'unica nazione della Siberia settentrionale che finora non si sia assolutamente assoggettata all' impero Russo, benchè ne riconoscano la sovranità, e gli paghino tributo. I loro capi aveano mostrato desiderio d'abboccarsi col governatore; ed avendo egli promesso d'aderire in quell'inverno alle loro brame, erano venuti molti di essi a Kamennoi (1) ad incontrarlo. Ecco l' interessante racconto che di questo abboccamento si fece il generale Coscheleff.

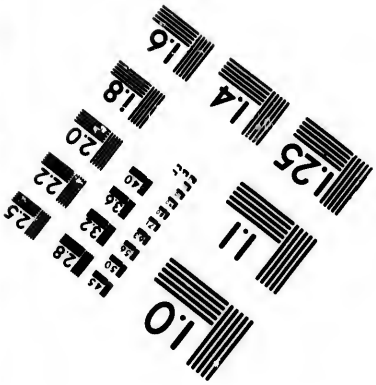
(1) Piccol borgo poco distante da Ishiginsk dove sogliono radunarsi ogni anno Russi Tschuchtschi e Koriaki per cagion di commercio.

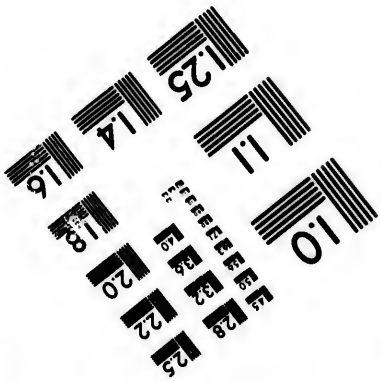



# IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)




Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

Tscetschro-Tuma capo supremo di tutta la nazione, stava con 20 altri capi a lui subordinati aspettando il governatore in Kammenoi. Egli stesso portando la parola, espose con breve e dignitosa allocuzione tutti i suoi motivi di doglianza, e terminò pregando il governatore della sua assistenza, e del suo patrocinio, onde non venisse turbata la pace tralla sua nazione e i Russi. Soggiunse essere in lui solo riposta ogni loro speranza, unica ragione che gli avea indotti a venirsene fino a Kamennoi. «Abbiamo disse egli, udito parlare della tua severità, ma anche del tuo amore per la giustizia. La tua fama ci ha condotto a te. Ti aspettiamo già da due anni. Finalmente sei venuto. Ora ti vediamo, e già siamo sicuri che ci farai ragione.» Si lagnavano principalmente i Tschuchtschi di alcuni cacciatori della Com-

pagnie d'America, che in mille maniere gli avevano irritati, cercando poi anche d'ingannarli in ogni contratto, e specialmente nei baratti, e si dolsero non meno di alcuni impiegati presso il tribunale del distretto d'Isbiga. « Poco ci costerebbe, soggiunse il vecchio Tuma, il trucidare in una notte tutti questi Russi; ma noi non vogliamo farci nemici dei Russi; e sottoponiamo piuttosto i nostri lagni alla tua giustizia ». Poichè il governatore esaminati attentamente i loro reclami, e trovatili fondati, ebbe data loro piena soddisfazione, tornarono a lui i capi della nazione condotti da Tschetschro-Tuma per ringraziarlo, pregandolo di ricevere come segno della loro gratitudine un ricco presente di pelli le più preziose. Accettò il generale con vera esultanza i loro ringraziamenti, e ricusò il dono, fa-

cendo invece distribuire fra loro acquavite, tabacco, coltelli, tele, panni e altre cose, parte delle quali avea portato seco, e parte trovate colà. „Come?„ disse il bravo Tuma meravigliando ogni Russo, ed in ispecie quelli che hanno qualche benchè menoma autorità, si credono in diritto non solo di chiedere tutto quello che vogliono, ma ben anco di offenderci in mille maniere, se ricusiamo, e perfino d'involare le cose nostre, e saccheggiarci, e tu che hai sotto i tuoi ordini tutto il paese, non solo non accetti quello che noi di tutto cuore ti offeriamo, ma ci regali di tante preziose cose? Non è mai stato nè veduto, nè sentito nulla di simile. „ E qui trasse fuora un pugnale con rotta la punta. „ Or vedi, gran generale, soggiunse egli, al fratello di mio padre che prima di me comandava a questa nazione promiti

lo già di non mai appuntare questo pugnale contro i Russi, ed ora ne fo di nuovo solenne giuramento. Giammai sarà rifatta questa punta a danno de' tuoi paesani. Informane il tuo imperadore ». Il generale in quei giorni invitò a pranzo una volta Tschetschro-Tuma, e anche questo invito fu pel buon vecchio un motivo di alto stupore. Malgrado tutta la dignità delle sue allocuzioni, egli penò non poco ad accettarlo, prendendo prima il pretesto che un sì fatto onore era per lui troppo grande, e poi che per non essere egli cristiano, come neppure i suoi compagni, e non portando, come i Russi, al collo la croce, temevano di essere disprezzati. Il generale gli rispose che egli si faceva un vero piacere di aver seco a tavola il capo d'una così brava nazione come era quella dei Tschuktschi, e che quanto

alla religione egli faceva maggior conto d'un non cristiano uomo di garbo e buono, che di un cristiano cattivo. Questa risposta del governatore lo colmò di giubilo. Egli andava ripetendola a tutti i suoi compagni, che non sapeano finire di maravigliarsene. Vennero poi a pregare il generale di far loro un'altra visita l'inverno venturo, e sentendo da lui che la cosa non era fattibile, lo supplicarono almeno di mandare loro suo fratello, dovendo questi secondo loro, essere tanto buono quanto egli stesso. E qui certo aveano ben ragione. Questo eccellente giovane possiede tutte le buone qualità che fanno del fratel suo l'oggetto dell'amore, e della stima di tutta la provincia affidata alle sue cure (1).

(1) Ebbe in fatti luogo entro l'inverno seguente questo viaggio del giovane Kosheleff al paese dei Tschuktschi. Egli me

Il governatore si compiacque di farsi seco noi per tutto il tempo, che gli rimaneva. Venne a bordo il giorno dopo il suo arrivo, e vi si trattenne fino all'indomani, indi andammo tutti insieme a terra per una festa da ballo che per noi era stata disposta. A un'ora dopo mezza notte tornammo a bordo, e trovando che il vento soffiava da tramontana, feci subito tirare i battelli sopra coperta, e levare le ancore, e a quattro ore di mattina del di cinque luglio già eravamo fuori della baia.

ne diede parte dopo il suo ritorno nel 1806. La sua lettera era accompagnata da una raccolta di rarità del paese degli Tschutschi, e da un dizionario della loro lingua. Debbo soggiugnere con dolore, che questo eccellente giovane è morto al Kamtschatka nel 1807.

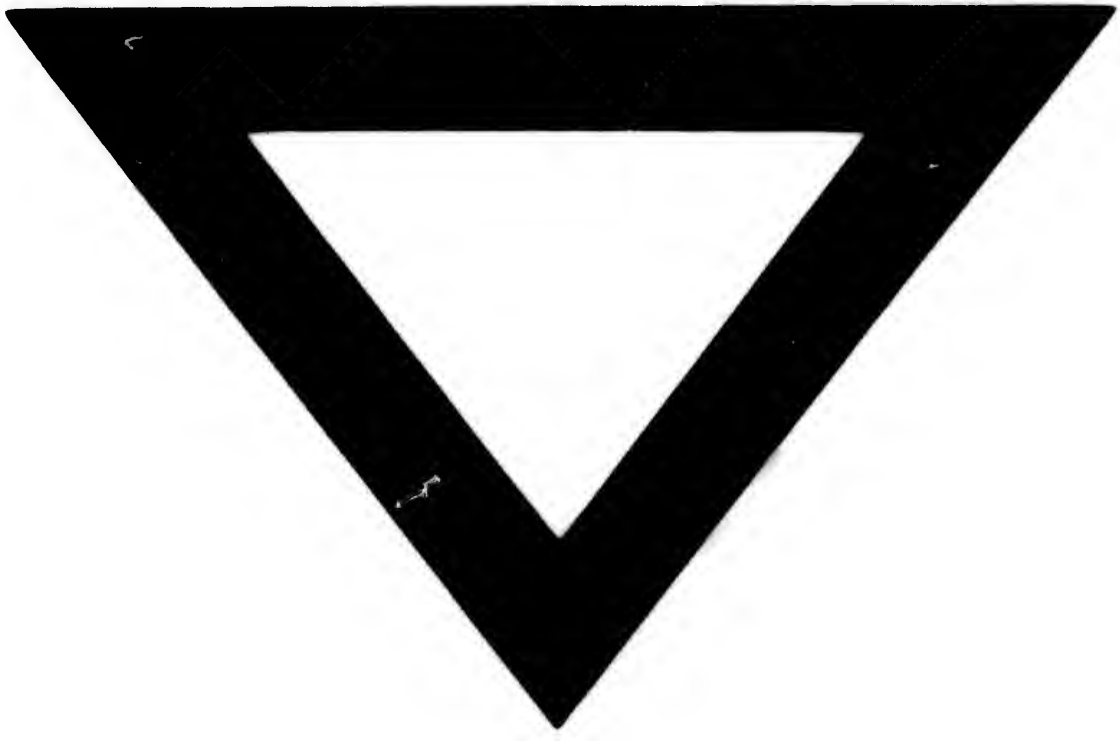
# INDICE

## DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Pag.

Capitolo XIV. . . . 5

Capitolo XV. . . . . 77

Capitolo XVI. . . . . 129

Capitolo XVII. . . . . 166